Una
ragione
in più
Crediamo ci siano
tante ragioni valide
per assicurarsi
all'Unipol.
È un'impresa che liquida
rapidamente i sinistri.
Le polizze che propone
contengono garanzie chiare
e sono studiate per le specifiche
esigenze dell'utente.
I suoi investimenti
non sono speculativi,
ma indirizzati a favorire e sviluppare
il movimento cooperativo e le
organizzazioni democratiche.
Si batte da anni nell'interesse dell'utente
per la riforma del settore assicurativo;
ha dimostrato la possibilità
di gestire a costi ridotti
il ramo R.C.Auto, applicando tariffe
più basse nel 1977 e nel 1978
e contribuendo così, in modo determinante,
al contenimento dei prezzi di mercato
per questo servizio.
Ma c'è una ragione in più
per assicurarsi all'Unipol:
i suoi soci sono le cooperative aderenti
alla Lega, i rappresentanti della CGIL,
CISL e UIL, la Confcoltivatori,
la Confederazione nazionale
dell'Artigianato, la Volksfürsorge,
compagnia assicuratrice dei sindacati
e della cooperazione
della Repubblica Federale Tedesca.
Dando fiducia all'Unipol si rafforza anche
il movimento cooperativo e democratico,
di cui essa è una componente solida
ed in continua espansione.
UNIPOL
ASSICURAZIONI
ASSICURAZIONI IN TUTTI I RAMI
AGENZIE ED ISPETTORATI
DI LIQUIDAZIONE SINISTRI IN TUTTA ITALIA

l'astrolabio

problemi della vita italiana

26

direttore Ferruccio Parri
condirettore Luigi Anderlini

sommario

Direzione, redazione, amministrazione, via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma - Tel. 65.65.881 - 65.41.257 — Editrice « Nuovo Seme » s.r.l. — Registraz. del Tribunale di Roma n. 8861 del 27 ottobre 1962 — Direttore responsabile Dino Pellegrino — Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - Tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spedizione in abbonamento postale gr. II (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.500 - sostenitore Lire 40.000 - Estero: annuo L. 13.000 - semestrale L. 7.000 — Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c. c. p. N. 41879008 (ex 1/40736) intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - 1 colonna L. 150.000 - 1 pagina Lire 450.000 - 1/2 pagina L. 280.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Il prossimo numero sarà in edicola domenica 18 gennaio

l'astrolabio esce ogni due settimane

BILANCIO DI UN ANNO DI SCANDALI

QUATTRO GROSSE PIAGHE

di Luigi Anderlini

● Da qualche tempo l'on. Longo, a nome della socialdemocrazia nostrana, va sostenendo che gran parte dei guai del paese trovano la loro origine in una certa « filosofia della crisi », un modo di pensare troppo largamente e improvvisamente diffusosi soprattutto tra i politici di professione. Si tratterebbe di uno stato d'animo depressivo che spinge al pessimismo e che fa vedere nero anche laddove non ve ne sarebbe ragione.

E' probabile che l'on. Longo (Pietro), abbia una piccola parte di ragione per motivi forse diversi da quelli da lui immaginati. Prima di arrivare a dargliela però, questa piccola parte di ragione, vorremmo ripercorrere col nostro lettore, in questo scorcio del 1980, le vicende degli ultimi due o tre mesi.

Quattro temi di fondo mi pare attraversino la nostra più recente vicenda politica: quattro grosse piaghe sono tuttora aperte nelle carni vive della nazione.

Sta in primo luogo il dilagare degli scandali che investono soprattutto il partito di maggioranza: Donat Cattin, petroli, Guardia di Finanza, SID, Pecorelli, Bisaglia e ancora Donat Cattin. Si è avuta in queste settimane la sensazione che fossimo sul punto di superare la soglia oltre la quale una formazione politica è costretta a ritirarsi dalla scena. Ogni volta invece il magma informe della DC non si è disperso, ha trovato modo di ricompattarsi alla meglio, in alcuni casi ha avuto l'arroganza di abbozzare una controffensiva.

Stando alla filosofia dell'on. Longo, questo dovrebbe essere il frutto dei pesanti occhiali della « filosofia della crisi » che gran parte degli italiani avrebbero inforcato. O non siamo invece in presenza di uno scadimento assai pericoloso del livello morale e politico del gruppo che ha in mano le sorti del paese e che, soprattutto per motivi di faide interne, sta gettando fango sulle istituzioni? L'unica nota di ottimismo che si può ricavare da questa sporca vicenda è la capacità dimostrata da una parte notevole degli organi di informazione di compiere il loro dovere per fornire all'opinione pubblica gli elementi di una sacrosanta indignazione.

Subito dopo la catena degli scandali va collocata la situazione economica generale. L'inflazione ha ripreso a galoppare a un ritmo ben superiore al 20%, il totale dei titoli di credito emessi dal Tesoro si avvicina ai trecento mila miliardi di lire (siamo nell'ordine di grandezze del P.I.L.), la lira si indebolisce velocemente sui mercati valutari, i ministri finanziari non hanno saputo fare altro che mettere in atto un'ennesima stangata alla vecchia maniera.

Ragioni di ottimismo Longo ne potrebbe trovare nella tenuta del livello produttivo che crescerà di una cifra non lontana dal 4% per il 1980. Si tratta come è noto dell'apporto di quei tessuti ancora sani, anche se in parte sommersi, dell'attività delle nostre piccole, piccolissime e medie imprese; si tratta di quel lavoro da formiche cui milioni di italiani si dedicano. Una canatura che sopravvive malgrado il governo e i ministri anche socialdemocrarica vitale, una specie di forza della tici che ne fanno parte, con le loro appendici assistenzialistiche, clientelari e corporative. Il margine di ottimismo dell'on. Longo appare, anche su questo punto, piuttosto esiguo e di una natura diversa da quella da lui ipotizzata.

Metto per terza la piaga del terremoto: una vera e propria piaga biblica. L'evento è là, naturale, tragico, amarissimo. Non c'è spazio per l'ottimismo né per il pessimismo.

Quel che non era prevedibile è la totale inefficienza dello Stato nell'opera di soccorso, i ritardi che hanno fatto crescere il numero delle vittime, la grande storica desolazione del nostro meridione, niente affatto casuale, che si è dispiegata nelle settimane scorse davanti ai nostri occhi. Certo tutto questo potrebbe servire se, al di là delle decine di migliaia di miliardi che dovremo trovare, se ne traesse motivo per una mobilitazione generale della coscienza del paese, del suo spirito di solidarietà, se tra le popolazioni meridionali fossimo capaci di far nascere (anzitutto con la forza dell'esempio) una volontà di fare, un desiderio di rimboccarsi le maniche e di fare del terremoto il punto di partenza per una svolta di carattere generale capace di cambiare il volto del meridione. Purtroppo l'eempio del Belice, che è il punto di riferimento più ravvicinato, non consente facili speranze.

Metterò per ultima la recrudescenza del terrorismo. Proprio quando c'erano ragioni per sperare che alcuni colpi decisivi erano stati inferti, il rapimento di D'Urso è tornato a darci la misura della profondità del dramma nel quale siamo immersi. Le molte centinaia di terroristi in prigione sono probabilmente una delle poche riserve strategiche cui il residuo gruppo dirigente delle Br può fare riferimento. Il rapimento D'Urso va probabilmente collocato in questa ottica come strumento per una mobilitazione o almeno per una resistenza all'interno del nostro sistema carcerario, visto anche che cresce ogni giorno il numero dei « terroristi pentiti ». Meraviglia, per la verità, la dichiarata disponibilità di molti a chiudere il carcere dell'Asinara. Non perché il provvedimento in sé non sia giusto e non vada preso, ma perché molti personaggi oggi generosi di concessioni hanno per anni negato anche di fronte a precise denunce che le condizioni di vita di quel carcere fossero inaccettabili.

Non faremo certo carico al governo e tanto meno alle forze di polizia duramente impegnate nella lotta al terrorismo, di questi ennesimi drammatici episodi. Il carico che si può e si deve invece fare alla maggioranza e ai membri del governo è di avere già cominciato a dividersi prima ancora che sia individuata la natura del gruppo che ha rapito D'Urso, prima ancora che si conoscano le sue richieste e la manovra politica che va preparando.

Lasciamo dunque il 1980 trascinandoci dietro un pesante fardello. Gli auguri che ci facciamo in questi giorni sono nel senso che il 1981 sia « un anno migliore ». Sono auguri che si ripetono quasi meccanicamente di anno in anno ricalcati di solito su un ottimismo di maniera che somiglia a quello dell'on. Longo.

Vogliamo farne invece un impegno serio? Io credo che sia possibile, sono convinto che esistano le forze per una svolta decisiva: solo che si abbia chiara la consapevolezza degli ostacoli da superare e che si sia conseguentemente decisi ad adoperare tutte le energie e tutta l'intelligenza di cui disponiamo. ■

CRISI ECONOMICA

Un governo senza bussola

di Ercole Bonacina

● Il « punto » sull'economia è stato fatto alla Camera il 18 dicembre dai ministri del Bilancio e del Tesoro. Ma quel che hanno detto, pur rappresentando il più attendibile aggiornamento sui dati macroeconomici e la più ufficiale enunciazione delle prospettive e delle linee-guida proposte dal governo anche sulla base dei « conti » del terremoto, quel che hanno detto, dunque, non basta per offrire un riepilogo della situazione. Proviamoci dunque a farlo, con lo scopo di trarne le indicazioni politiche che invece i due ministri non hanno né voluto né potuto trarre.

I « conti » nazionali, a fine 1980, si chiudono in rosso cupo, reso tale dalla gravità degli squilibri, dalla tragedia del terremoto e dall'assoluta impossibilità di prevedere come evolveranno quelle variabili da niente che sono i prezzi del petrolio e delle materie prime da una parte, i cambi dall'altra. Pagheremo a carissimo prezzo il consistente aumento del reddito registrato anche nell'anno che sta per finire: l'inflazione si è attestata sul 21 per cento rispetto al 18 e anche meno che era nelle previsioni ufficiali ed i conti con l'estero sono tornati ad essere un vincolo stringente della nostra economia.

Le prospettive dell'economia internazionale inducono tutte alla conclusione che il previsto ristagno generalizzato peserà drammaticamente sulle nostre esportazioni, già ostacolate da importanti e persistenti fattori interni, di cui l'inarrestabile processo inflazionistico e la bassa produttività del sistema sono i principali.

La manovra sui conti pubblici, imposta contemporaneamente ma con spinte fra loro contrastanti dal terremoto e dalla lotta all'inflazione, ha dato l'illusione, ma solo l'illusione, che il disavanzo di parte corrente potesse in qualche modo essere contenuto e che il finanziamento dei soccorsi e della ricostruzione post-terremoto potesse coesistere con un più sano equilibrio delle grandezze finanziarie pubbliche, sorretto dagli inasprimenti fiscali e dal ricorso a prestiti esteri. Ma poi s'è visto quel che si è sempre visto, e cioè che nel bilancio pubblico, di comprimibile c'è solo la spesa in conto capitale e che non esistono né la forza politica né le idee necessarie ad invertire la tendenza della spesa corrente e ad attenuarne la dilagante indicizzazione.

Come reagiscono a questa situazione le forze sociali e il governo? Il Sindacato continua ad essere immerso nella crisi, della quale i 45 giorni Fiat sono stati l'indizio più acuto ma solo l'indizio. E' sembrato ritrovare un minimo di unità all'annuncio delle ultime misure fiscali decise dal governo, ma non si è capito quali alternative indicasse considerato che il ricorso al prelievo fiscale era stato reso inevitabile dal teremoto, nonostante l'ingenua opposizione iniziale espressa da Reviglio. Sta di fatto che al momento, dinanzi alle due distinte e sotto molti aspetti opposte linee di politica economica esposte dai ministri del Bilancio e del Tesoro il 18 dicembre ma già note nella loro inconciliabilità, il sindacato tace, anche se è presumibile che si senta assai meno contrariato dalla linea La Malfa che da quella Andreatta.

E veniamo ai due ministri. Il 18 dicembre hanno messo in piena mostra le profonde differenze da cui sono divisi. Una prima differenza attiene addirittura ai rispettivi ruoli: La Malfa, per la verità, ha lasciato spazio nel suo discorso tutto dedicato al medio termine, a un'esposizione del ministro del Tesoro che fosse correttamente centrata sul breve in un coerente collegamento col medio periodo; Andreatta, invece, ha compiuto un'impetuosa irruzione nel campo che dovrebbe essere proprio del ministro del Bilancio in quanto responsabile politico della programmazione, stravolgendone metodo e sostanza del ragionamento. Ma la differenza più importante è quella registrata nei contenuti delle due linee. Essa può essere schematicamente così riassunta. Andreatta muove dalla premessa che la politica o l'accettazione passiva dello « stop and go », nuoccia più di una pausa magari con basso sviluppo ma costante. Perciò ritiene, anche

---

PREOCCUPANTI INTERROGATIVI

Chi "si esercita" sull'aviazione civile?

di Nino Pasti

● *Risulterebbe ormai in maniera evidente che l'incidente all'aereo ITAVIA ad Ustica sia stato causato da un missile. I miei primi commenti quando si è verificato l'incidente che esso sarebbe stato causato da un'esplosione perché soltanto in questa maniera si poteva ricostruire la dinamica dell'incidente stesso, risultano così confermati.*

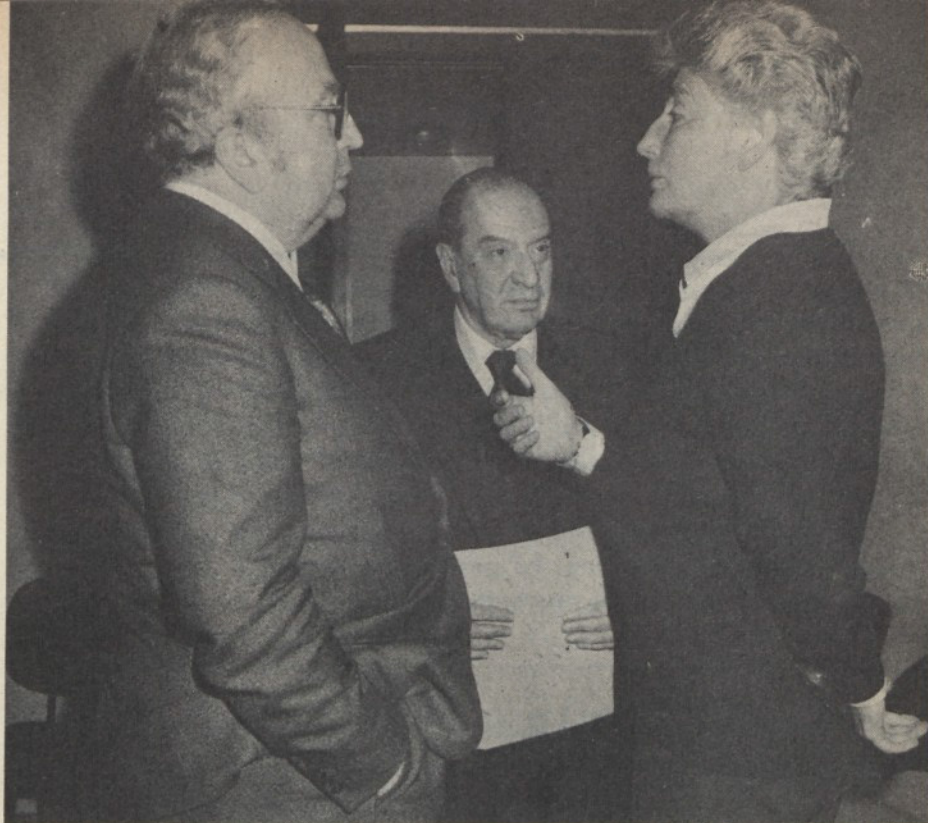
Sfortunatamente questa conferma apre una serie di gravi e preoccupanti interrogativi: il missile sparato contro il DC9 era stato impiegato con la reale intenzione di provocarne la distruzione? In questo caso quale è la potenza che ha fornito l'assistenza, in quanto armi di questo tipo e i relativi mezzi vettori non possono certamente essere in possesso di organizzazioni terroristiche non appoggiate direttamente da governi nazionali? Oppure, altra ipotesi, gli aerei civili servono come bersaglio per esercitazioni di puntamento in bianco contraereo e il missile sarebbe in questo caso partito per errore?

Vorrei ricordare che un'azione sfortunatamente così precisa non può che essere il risultato di un deliberato puntamento anche se poi il missile è partito per errore. Questa ipotesi, che dovrà essere naturalmente verificata con la massima cura, determina gravi preoccupazioni.

E' indispensabile che il Governo informi il Parlamento di tutte le risultanze dell'inchiesta su un fatto di tale, estrema gravità, informazioni che invece senza l'intervento del direttore dell'ITAVIA non sarebbero state forse portate a conoscenza dell'opinione pubblica ●

per il quadro dell'economia internazionale e interna, che questo debba essere proprio il momento di una pausa, da utilizzare per preparare la ripresa, ma in condizioni e con prospettive di stabilità. La conseguenza è che occorre severamente controllare, e non dilatare, la domanda interna sia per consumi che per investimenti e che è necessario privilegiare energicamente l'esportazione e tutte le iniziative ad essa finalizzate. La sua, insomma, è una caratteristica linea dei due tempi, resa intellettualmente (ma non socialmente e neppure economicamente) più accettabile da una rigorosa volontà di tenere il cambio al riparo da sorprese e sotto controllo l'inflazione. La Malfa non professa una diversa volontà in quanto al cambio e all'inflazione, ma crede nella necessità di dilatare gli investimenti spostando in questa direzione risorse assorbite dai consumi e utilizzando per essi, e solo per essi, il massimo ottenibile di prestiti esteri: a queste condizioni, La Malfa offre una contropartita immediata ai duri sacrifici che si richiedono in termini di riconversione della spesa pubblica e di forte aumento dela produttività.

L'aspetto paradossale di questo stridente contrasto non è tanto nel contrasto in sé, quanto nella circostanza che non esistono volontà e forza politica né per attuare la linea di Andreatta né per incoraggiare quella di La Malfa, dato e non concesso che l'una o l'altra diventi la linea dell'intero governo. Del resto, si è già visto: i ministri della spesa hanno storto il muso ai tagli di Andreatta, che quindi si sono concentrati essenzialmente sulle spese in conto capitale sulle quali il ministro del Tesoro, qualunque ne sia il ministero o l'ente pubblico competente, ha un autonomo e permanente potere d'intervento con la legge finanziaria, con la legge d'assestamento e con la gestione di cassa; ma i ministri della spesa hanno storto il muso anche dinanzi alla pretesa di La Malfa che d'ora innanzi leghino ogni loro « piano » a precisi, controllati obiettivi ed a risultati altrettanto precisi e controllati, in termini di occupazione, investimenti, Mezzogiorno, effetti sulla bilancia dei pagamenti e sull'inflazione.

In questo campo di Agramante dovrebbe stare nascosta da qualche parte la bussola per orientare scelte e comportamenti coerenti: ma la bussola non c'è. E però, siccome l'economia non perdona, bisogna trovarla e presto. Il che equivale a dire che bisogna cambiare, e presto, quadro politico. ■

Spadolini, Visentini, Agnelli

UN PREFETTO A PALAZZO CHIGI

Bruno Visentini propone un governo di uomini non delegati dai partiti: gli rispondono Riccardo Lombardi (PSI), Fiorentino Sullo (PSDI), Renato Altissimo (PLI), Mario Mazzarino (DC), Massimo Cacciari (PCI), Franco Bassanini (PSI), Adolfo Battaglia (PRI), Aldo Aiello (PR).

Bruno Visentini proponendo « un governo omogeneo e compatto non espressione dei partiti » ha gettato un macigno nelle acque agitatissime dello stagno italiano. Le onde sollevate dalla iniziativa del presidente del Partito Repubblicano si sono confuse con quelle di altre tempeste concomitanti, per cui non sembrano apparentemente rilevanti. In realtà così non è. Nei corridoi della politica si è discusso molto, e si discute ancora, della proposta di Visentini. L'argomento non si esaurirà, come tante altre polemiche, in pochi giorni; per la precarietà del governo, per l'ipotesi di elezioni anticipate. Le ricadute politiche del sasso lanciato da Visentini potrebbero manifestarsi, appunto, in caso di ulteriore crisi politica, di crollo economico, di congiuntura negativa nei settori produttivi.
Visentini sembra proporre un governo prefettizio a livello nazionale come accade nelle amministrazioni locali quando la crisi della giunta è cronica e viene nominato dal prefetto un commissario di governo che supplisce al sindaco e agli assessori. Infatti, Visentini parla di un governo composto da « uomini appartenenti ai partiti ma non presenti in quanto delegati di partito ». I partiti sotto amministrazione coatta prefettizia? Un rapporto presidenzialistico diretto fra esecutivo e cittadini, visto che viene ritirata ai partiti

la delega di rappresentanza dell'opinione pubblica perché non sono ritenuti in grado di delegare a loro volta uomini al governo? Oppure una necessaria pausa di riflessione per rigenerare i partiti e il loro sistema, onde evitare la caduta istituzionale? Le interpretazioni possono essere molte. Astrolabio **ha interrogato esponenti politici di ogni tendenza democratica, sulla proposta di Visentini come è stata recepita e capita. Forse non è esattamente questo che il presidente del PRI voleva indicare con la sua proposta, ma in politica non conta tanto l'intenzione del proponente quanto il significato comune che la proposta ha assunto.**

Italo Avellino

RICCARDO LOMBARDI (PSI): Nettamente contrario

● Le due formule, governo degli onesti e governo dei tecnici, indipendentemente dalle buone intenzioni di chi le propone sono tradizionalmente ipotesi reazionarie esprimendo la diffidenza e l'ostilità alla politica. Io non credo ai coacervi di governo privi di una forte motivazione politica e progettuale. Il ricorrere a formulare deliberatamente apolitiche esprime una sfiducia fondamentale nell'ordinamento istituzionale italiano. Le scorciatoie non mi piacciono e nella storia non hanno mai avuto fortuna, quanto meno fortuna democratica. Non si può sempre ricorrere alle evasioni.

RENATO ALTISSIMO (PLI): Lo stato non è un'azienda

● L'unico che possa dare un giudizio serio sulla proposta Visentini è Visentini perché lui l'ha pensata, lui l'ha detta, e lui sa cosa vuol dire. A chi deve interpretarla si possono presentare indicazioni diverse: la prima e più scontata e pertanto certamente non vera, è che l'idea sia di un governo dirigistico autoritario già sperimentato in Sudamerica; la seconda, più problematica, è che Visentini abbia voluto dare forma e voce alla richiesta comunista del governo degli onesti. Ma anche questa mi pare una strada difficilmente percorribile perché sarebbe in definitiva una nuova formula: questa volta la solidarietà nazionale sarebbe la solidarietà dirigenziale. Infine, che Visentini si sia fatto trascinare dalla sua qualificatissima esperienza di menager aziendale, trasferendo modelli aziendalistici al paese. Ma il paese non è un' azienda, i partiti politici sono espressione del paese e qualunque scorciatoia che volesse fare a meno, metterebbe a repentaglio ancor più gravemente dello stato attuale, le istituzioni democratiche repubblicane.

FRANCO BASSANINI (PSI): Efficienza ma anche consenso politico

● Dalle proposte di Visentini emerge con molta evidenza che c'è ormai consapevolezza anche nell'area laica e in settori che hanno significativi rapporti con la grande imprenditoria produttiva, della impossibilità di superare la grave crisi del paese con governi a direzione democristiana e formule riconducibili in un modo o nell'altro al centrosinistra. La seconda notazione è che Visentini avverte lo stato di logoramento nei rapporti tra opinione pubblica e partiti che, in specie per i partiti di governo, raggiunge in qualche caso il livello di vera e propria delegittimazione dei partiti stessi. La soluzione proposta richiede mi pare correzioni e aggiustamenti: corretto è infatti rivendicare il ruolo e la responsabilità del presidente del consiglio nella formazione del governo superando criteri di lottizzazione fra partiti e correnti, valorizzando onestà, competenza e autorevolezza politica. Occorre però affrontare il problema della formazione, nel Parlamento e nel paese, delle basi di consenso per dare al governo la forza per attuare un programma di risanamento istituzionale e di ripresa economica. Tutto sommato credo che ciò non possa farsi senza affrontare in prospettiva il problema delle alleanze politiche e sociali e del progetto riformatore necessari alla costruzione di una credibile alternativa democratica all'egemonia democristiana.

FIORENTINO SULLO (PSDI): Una soluzione illusoria

● Comprendo le ragioni che possono avere indotto Visentini alla sua proposta interpretando il senso di disagio di tanta gente per il comportamento delle correnti di partito e anche talvolta di alcuni partiti politici italiani, ma ritengo che la soluzione che egli adombra sia illusoria: dietro un governo di tecnici c'è sempre o un governo di militari o un governo di grandi forze economiche. Nel nostro paese incoraggiare una soluzione siffatta non mi pare conduca a buon fine né prossimo né a lungo termine. Ad ogni modo un governo di questo genere dovrebbe essere formato all'ombra di un regime presidenziale che l'attuale costituzione italiana esclude.

ALDO AIELLO (PR): Il ricambio è politico, non tecnico

● La proposta di Visentini non è praticabile, e se lo fosse non mi piacerebbe. Non credo che si possa riem-

pire un vuoto politico con l'efficientismo e non mi sono mai fidato degli esperti. D'altronde anche la proposta comunista che è importantissima perché indica una inversione di tendenza attesa e auspicata, pecca quanto meno di moralismo. Il problema non è di fare un governo degli onesti politicamente anonimo, o un governo dei tecnici e degli esperti. Il problema è politico. Questione morale e questione politica sono due facce della stessa medaglia. Non si può governare per 35 anni un paese stando al riparo dell'alternanza senza tessere una rete inestricabile dove trovano cittadinanza la corruzione e il ricatto, dove le intese diventano complicità e le solidarietà diventano connivenza. Quello di cui il paese ha bisogno è un ricambio di direzione politica che non può prescindere dalle forze politiche presenti in Parlamento. E' possibile questo ricambio? Noi sosteniamo di sì. La maggioranza del divorzio è numericamente possibile e politicamente praticabile. Certo ne farebbero parte liberali, socialdemocratici, repubblicani e socialisti che a diverso titolo e per diverso tempo hanno condiviso responsabilità di governo con da Dc, che talvolta hanno adoperato gli stessi metodi. Ma il problema non è questo. Bisogna distruggere il sistema di potere che è nato con la Dc, che inquina tutto quello che entra a contatto con la Dc (centrosinistra e unità nazionale docent), ma che non potrebbe sopravvivere senza la Dc. Se la sente il Pci di sostenere dall'esterno un governo laico e socialista con un programma di legislatura, che dia il cambio alla Dc e le consenta il meritato riposo?

MARIO MAZZARINO (DC): Il "tecnico" non è mai neutrale

● Non credo che i cittadini si dividano in professioni, quindi non credo al governo degli ingegneri, dei banchieri, dei professori, ma credo che professori, banchieri e ingegneri abbiano come tutti gli altri cittadini delle idee politiche al servizio delle quali mettono anche la loro professionalità. La guida politica del paese non è tecnica, è problema politico, di progetto di società da immaginare, che diventa tecnico nel momento esecutivo. Non credo che il paese per essere governato abbia bisogno di scontare più del lecito, oltre le distinzioni di carattere politico, anche le polemiche fra scuole economiche. La neutralità nel confronto di un progetto politico non esiste, e quindi non può esistere una categoria di persone tanto *super partes* da essere considerate neutrali.

ADOLFO BATTAGLIA (PRI): Una soluzione di emergenza

● Il Pri è seriamente impegnato nel sostegno al Governo Forlani, soprattutto di fronte agli accenni di dissociazione che sono oggi evidenti su problemi importanti: la fermezza contro il terrorismo, il rinnovamento del costume pubblico, la severità della linea economico-finanziaria, il rigore delle nomine bancarie.

Bisogna essere consci che se la logica del gioco partitico logorasse anche il Governo Forlani sarebbe non soltanto indispensabile ma inevitabile un salto di qualità del modo di essere dei partiti. E difficilmente potrebbe trattarsi di una ennesima coalizione pluripartitica, o del ritorno a formule di solidarietà nazionale. Tanto meno di un monocolore. E' più realistico pensare a tipi di Governo omogenei all'eccezionalità della situazione che si sarebbe creata. In questo senso ha una chiara concretezza la fase e l'esperienza di tregua ipotizzata da Visentini. Sarebbe errato scambiarla, come qualcuno ha fatto, per un tentativo di supplenza delle forze politiche con forze tecniche. I partiti sono e saranno pur sempre strutture portanti; anche i governi Mendès-France in Francia, negli anni '50, erano basati su forze politiche. Ma la loro qualità e la loro capacità tecnica erano ben diverse da quelle fornite dallo stanco gioco parlamentare della IV Repubblica. Non a caso quei governi risolsero alcuni problemi fondamentali per la Francia. E sarà bene non scordarsi che Mendès-France fu l'ultimo tentativo di restituire vigore alle istituzioni repubblicane francesi prima che si scendesse nuovamente ai Pflimlin e ai Coty e si arrivasse ineluttabilmente ai De Gaulle.

MASSIMO CACCIARI (PCI): La fine della prima Repubblica

● La proposta non pare avere di mira la ricorrente richiesta di maggiore competenza ed efficienza dell'esecutivo, ma mi pare avere di mira un vero e proprio cambiamento istituzionale. Il dibattito, quindi, va portato su questo punto, se si crede inevitabile questo cambiamento istituzionale e non nascondersi dietro il dito di una interpretazione semplicemente efficientistica della proposta. Ritengo che prima di concludere alla Visentini vi siano ancora forze politiche interne ad ogni partito, e in particolare alla sinistra, in grado benissimo di governare il paese nell'ambito della prima repubblica. Occorre anche riconoscere che questi margini si vanno restringendo ogni giorno e che certamente oggi una proposta come quella di Visentini gode di un garantito consenso di massa. Si muoveranno i nostri eroi?

GIURÌ D'ONORE
Bisaglia è libero ma non assolto

di Gabriella Smith

Nella foto: Monti e Bisaglia

● « Una giornata amara per la DC » Lo ha detto — a caldo — Luigi Granelli dopo la lettura del verdetto del giurì d'onore che, pur non potendo accertare non avendone gli strumenti visto che un giurì non è un organo giudiziario, la prova materiale che Bisaglia finanziò Pecorelli, non ha neppure fugato le ombre dense addensate sulla sua figura.

Bisaglia è uscito male, malissimo, da tutta questa vicenda che ha messo in luce una volta di più le connivenze, i ricatti, lo squallido mondo del potere DC così come si è andato costruendo in 35 anni di malgoverno. Lo stesso Granelli ha detto che quel che preoccupa è appunto « l'ambiente nel quale si colloca l'intera vicenda », non esitando a definirla « una storia tenebrosa ». Questo giudizio riassume sinteticamente la complessa vicenda che prese avvio il 1° novembre scorso, allorché il missino Pisanò — nel corso del dibattito sullo scandalo dei petroli — esibì la minuta di una lettera che Mino Pecorelli, il direttore di OP, aveva indirizzato all'allora ministro delle Partecipazioni Statali, chiedendo conto della sospensione dei finanziamenti alla sua agenzia. Un'agenzia che non godeva buona fama, che attaccava ora l'uno ora l'altro degli uomini politici dc, che non risparmiava attacchi ad ambienti legati al mondo dello scudo crociato. Bisaglia smentì seccamente Pisanò e chiese un « giurì d'onore ». Il giurì ha lavorato a ritmo serrato ed ha interrogato e rinterrogato più volte uomini legati a Pecorelli, ma anche uomini legati a Bisaglia: ne è risultato un « ritratto dall'interno » dei più squallidi. Due deputati, l'on. Carenini, prima bisagliano e ora passato alla corrente di Andreotti, e l'on. Danesi, braccio destro di Bisaglia, si sono smentiti reciprocamente tanto da costringere il giurì a porli di fronte in un confronto all'americana. Ne è uscito un confronto duro, aspro, non privo di attacchi a livello anche personale. Carenini ha insistito: « sì, Pecorelli era finanziato. Si lamentava con me quando i soldi tardavano e io riferivo a Danesi. E' evidente che Danesi pagava per conto di altri ». Sono volate parole grosse, ma al momento di « stringere », la prova materiale non è stata fornita, e il giurì altro non ha potuto che stilare un verdetto articolato, ma dal quale la figura del leader doroteo ne esce con amplissime zone d'ombra, e che accerta i legami con Pecorelli.

Bisaglia si è detto « soddisfatto », ha ribadito di non aver mai finanziato riviste scandalistiche come OP, e ha detto e ripetuto che si è trattato di una montatura « architettata » contro la sua persona e contro il ruolo che egli esercita nel partito. Orchestrata da chi? « E' un discorso tutto da aprire ». Questa la risposta che è suonata quasi una minaccia, un avvertimento. E il giorno dopo ecco che scoppia un altro « caso »: De Mita ha ricevuto due assegni per complessivi 10 milioni dal sen. Mario Dosi, ora defunto, Presidente dell'INAM. Si badi bene, 10 milioni del '73. De Mita si è affrettato a dichiarare che si trattò di un « prestito personale regolarmente restituito ». Può darsi. Ma è certo che non ci sembra corretto e regolare che un ministro dell'Industria (tale la carica che ricopriva il basista De Mita nel '73) ricorra ad un prestito con un ente che egli doveva vigilare. E guarda caso, la notizia è uscita all'indomani della nomina di De Mita a vice segretario del partito e a poche ore dalla conclusione della vicenda Bisaglia, una conclusione che ha lasciato sulla figura del boss doroteo fitti banchi di nebbia. E, infine, il caso De Mita nasce all'indomani di quella specie di avvertimento: « la campagna contro di me è stata orchestrata, è un discorso da aprire ».

Si deve dunque pensare che la guerra per bande interne nella DC continui malgrado ogni proclamato intendimento di moralizzazione. I soliti misteriosi canali fanno arrivare nelle redazioni dei giornali notizie che tutto possono far pensare tranne che davvero nella DC qualcuno voglia procedere ad una rigenerazione morale.

Craxi dice che sull'Italia pesa l'ombra di Weimar, noi più modestamente pensiamo che nella DC siamo arrivati veramente al Far West, al punto di non ritorno.

Ma ci sembra proprio compito precipuo degli alleati della DC di far sì che l'ombra di Weimar si allontani, non basta sventolare il drappo delle elezioni anticipate (le quarte in pochi anni), non basta cogliere le debolezze delle coalizioni di Governo, sottolinearne le incertezze e il disagio per arginare una situazione che si fa sempre più precaria: è necessario invece che ci si impegni con vigore per imboccare strade nuove che restituiscano alla cosa pubblica una gestione chiara. E' urgente lavorare a questa ipotesi anziché dire che non esistono alternative ad una formula di cui gli stessi artefici avvertono tutta la fragilità e tutto il pericolo.

La stessa preoccupazione della urgenza di imboccare nuove strade è stata avvertita dai 5 saggi.

Nel verdetto, poiché decine di pagine, firmato da tutti e cinque i commissari (il comunista Venanzi, il socialista Ferralasco, il missino Filetti, il liberale Malagodi e il democristiano De Carolis) e l'unanimità raggiunta dopo lunghe sedute quasi ininterrotte, sta a significare che se è vero che non esistevano prove materiali dei collegamenti OP-Bisaglia, significa anche che la decisione è stata indubbiamente pesata e sofferta. I cinque saggi si sono trovati di fronte ad una questione squisitamente politica e morale e ciò è provato dalle brevi note conclusive, là dove si dichiara che non si può tacere « la riprovazione e la preoccupazione per un costume politico, amministrativo e giornalistico » che ha pesato sulla vicenda e ci si auspica « una severa ripresa morale » e « la consapevolezza — in quanti svolgono attività pubbliche — del dovere di un impegno generoso, severo e probo ».

■

Quale svolta, oggi

di Salvatore D'Albergo

● Dopo il richiamo della direzione comunista ad un impegno più serrato di lotta sociale e politica per un'alternativa democratica che faccia fronte ai guasti gravissimi prodotti dal fallimento democristiano, è doveroso interrogarsi sulle precise implicazioni di quello che anzitutto si presenta come un fatto nuovo, una svolta positiva, « un sussulto » per evitare di cadere nel collasso e in una crisi di regime irreparabile, ma che proprio perciò non può limitarsi ad operare una frenata alla scivolamento: è evidente che non potrebbe chiamarsi svolta — né tatticamente né strategicamente — una pur indispensabile iniziativa per distinguersi da una classe dirigente squalificata e squalificante, poiché quella che si chiama convenzionalmente « questione morale », è l'espressione tangibile del fallimento di un « sistema di potere ».

Discende da ciò la necessità di precisare sempre di più i caratteri dell'iniziativa da sviluppare tra le forze democratiche avendo ben chiaro quel che significa il rapporto tra la società e lo Stato, e la divaricazione che tra le masse e il potere hanno cercato di accentuare le oligarchie annidate nella Dc, e da essa alimentate nel rapporto con gli apparati dello Stato. Il fatto che l'esigenza di una svolta sia stata proclamata dopo il devastante terremoto che ha messo a nudo l'insipienza di gruppi dirigenti già sottoposti al pubblico ludibrio per scandali che collegano malversazione e malgoverno, non deve determinare confusioni proprio nel momento in cui si impone il massimo di chiarezza: non si tratta, infatti, di una situazione che è eccezionale per la « straordinarietà » degli eventi — tanto che la Dc si è addirittura autoassolta dalle denunce che vengono dalla realtà, prima che dai gruppi politici di opposizione —, ma di una eccezionalità che dal terremoto ha visto risaltare, in un momento solo e tutti insieme, i guasti arrecati al paese in oltre trent'anni di direzione dalla Dc e da quanti volta per volta ne hanno assecondato l'arroganza mista al cinismo. Operare una svolta, rispetto a ciò, non può allora significare solo l'invocazione, l'appello a tutti gli « onesti » che nella società e nello Stato certamente ci sono, e divisi non solo dai « disonesti », ma anche da diverse e legittime posizioni politiche, sociali e culturali: al contrario, dovendo la svolta procedere nei fatti in modo immediato, si tratta di richiamare, tutti quanti hanno con diversa ispirazione un comune obiettivo di democratizzare la società e lo Stato, ad un impegno da definire con una piattaforma che ha i suoi obiettivi e assume come base di legittimazione la Costituzione, che tali obiettivi aveva posto trovando sulla sua strada forze sociali e politiche interessate a stravolgerli.

Poiché di obiettivi precisi da perseguire si tratta, mentre è indubbiamente arduo l'impegno di dare ad essi la concretezza che restituisca credibilità piena alla Repubblica, non può essere dubbia la qualità dei fini da raggiungere, sol che si pensi al contesto in cui è venuto profilandosi il fallimento della Dc e l'esigenza di liquidare il sistema di potere da essa costruito in contraddizione con il tipo di democrazia politica, economica e sociale sancito nel « patto costituzionale ». La crisi infatti coincide con il fallimento del ruolo che la Dc ha assegnato allo Stato, riverberandosi su una società che sempre ha reclamato l'attuazione della Costituzione intesa come « progetto » di socializzazione della politica e dell'economia, e che perciò specie negli ultimi quindici anni è riuscita ad imporre, prima un fermo « alt » al disegno preciso di ingabbiamento operato (nella simbiosi tra governo e gruppi capitalistici) con la programmazione della c.d. politica dei redditi, e poi un'inversione di tendenza volta a creare spazi inediti di democrazia dalla fabbrica allo Stato con quello che è stato battezzato come il « caso italiano ». Il compito che ci attende, ora, è — lasciando decisamente alle spalle ogni forma di collaborazione politica che è servita alla Dc per imporre nei fatti la sua concezione del potere — quello di allargare gli spazi di « creatività » che le masse sono state in grado di aprire negli anni settanta, facendo maturare le « forme di coscienza » di tutti i soggetti sociali che si sono affacciati alla democrazia, ad un'altezza che le trasformi in « forme di potere »: mentre la Dc ha mirato a concentrare il massimo di potere nel governo, nelle pubbliche amministrazioni, negli enti, negli apparati dell'economia pubblica e privata per condizionare di lì i rapporti con le altre forze politiche e con le masse — per attirare tutti alla gestione dell'esistente, nei limiti invalicabili del modello di sviluppo « razionalizzato » —; un nuovo blocco di forze sociali e politiche orientato a sviluppare un'alternativa democratica, deve partire dalle conquiste raggiunte con un lavoro di forze cattoliche, socialiste, comuniste e laiche di varia ispirazione (sul versante della borghesia, come sul versante del proletariato) per riformare l'impresa e per riformare lo Stato, e proseguire sino ai traguardi il cui raggiungimento è ostacolato dal raccordo tra interessi della Dc e dei gruppi di potere, tenacemente contrari a trasformare la c.d. « anomalia » dell'Italia in un'esperienza « rivoluzionaria » di nuovo tipo.

L'alternativa democratica trova la strada già segnata dalle lotte sociali e politiche, che occorre ora proseguire con tutti coloro — e sono forze politiche e forze sociali di diversa matrice e interesse — che siano disponibili, a partire dalla immane necessità di far coincidere la ricostruzione del Mezzogiorno con la rinascita del Sud e del paese, ad una ripresa coerente dei motivi ideali e politici su cui può attestarsi il governo democratico dell'economia e il controllo sociale della destinazione e dell'uso delle risorse, con le conseguenti innovazioni sul piano della trasparenza e della moralizzazione nel funzionamento sia dello Stato che dei partiti. Si tratta in concreto di convergere su un terreno di franca discussione e di elaborazione (a partire dalla sinistra di varia connotazione) di una piattaforma di politica economica e istituzionale che specifichi i criteri di coerenza tra: 1) ruolo degli organismi popolari (circoscrizioni, enti locali, regioni) e delle organizzazioni dei lavoratori (consigli di fabbrica, consigli di zona) nel concorso alla programmazione dell'economia e quindi del territorio (ambiente, energia, politica industriale, servizi sociali); 2) ruolo delle assemblee elettive (enti locali, regioni, parlamento) nel rapporto tra organismi popolari, sindacati, e organi di governo, nella formulazione delle sintesi sociali e politiche necessarie all'attuazione della programmazione economica e finanziaria; 3) ruolo degli apparati che intervengono nella sede centrale dello Stato (come in altre sedi istituzionali) per « gestire » le politiche programmatorie, tenuto conto della necessità di democratizzarne la struttura e di assicurarne una funzionalità — e quindi « autonomia » — non slegata, ma connessa con le responsabilità politiche dei poteri costituzionali dello Stato (riforma delle partecipazioni statali, dell'ordinamento bancario, delle aziende di stato, dei ministeri, del consiglio dei ministri e presidenza del consiglio, dei regolamenti parlamentari secondo una prospettiva organica di riforma dello Stato e dell'economia). Fuori di tutto ciò, un'alternativa democratica che anche facesse profilare rapporti inediti al « vertice » dello Stato, rischierebbe di riproporre in termini più drammatici una crisi che nasce dall'esigenza di verificare, se « in questo Stato » è possibile bandire le mediazioni corporative (da chiunque gestite), gli spezzoni sociali (dominati da centri incontrollabili) e gli equilibrismi di governi che pretendono di sentirsi Stati; e se è possibile, « dentro questo Stato », rendere processuale la istituzionalizzazione di un potere diffuso delle forze produttive, di decidere insieme la qualità dello sviluppo, del lavoro e della vita ●

Nella foto:
Lama, Marianetti,
Berlinguer

Svolta tra i socialisti della CGIL

Tra Marianetti e Bettino adesso è quasi un idillio

di Pasquale Cascella

● Non si era ancora spenta l'eco della botta e risposta (in pieno dibattito parlamentare sul programma del governo Forlani) tra Berlinguer e Craxi, che i socialisti della CGIL si riunivano a San Martino al Cimino col segretario del PSI. Il giorno dopo l'*Avanti!* enfatizzava: « Chi negli ultimi mesi aveva ironizzato sui buoni rapporti fra PSI e socialisti della CGIL è stato clamorosamente smentito: i sindacalisti socialisti della confederazione hanno accolto con un'ovazione di applausi il compagno Bettino Craxi, segretario del PSI ».

La « sala colma », l'accoglienza calorosa, i garofani rossi, persino il pranzo « insieme ai compagni »: una gran festa, insomma. In effetti, qualcosa da festeggiare quel giorno c'era: il segretario del PSI aveva deciso di annunciare pubblicamente di non avere nel sindacato figli e figliastri, ma solo consanguinei.

Prima di allora, il segretario del PSI non aveva fatto mistero sui suoi rapporti privilegiati con Benvenuto, segretario generale della UIL, al punto che quando Pertini aveva affidato a Craxi l'incarico di formare il governo, proprio Benvenuto era apparso il candidato più quotato per il ricambio al vertice del partito.

Tra il segretario del PSI e il segretario generale aggiunto della CGIL, Marianetti, per lungo tempo solo ruggine e diffidenza politica. Non era stato Marianetti a rilanciare, con la relazione al Consiglio generale della CGIL, la proposta dell'unità di tutte le forze del progresso, a cominciare dai due partiti storici della classe operaia, per una prospettiva di rinnovamento al governo del Paese? E Craxi non aveva forzato i toni dell'ipotesi laburista per affermare un disegno politico che poteva fare a meno dei comunisti?

Con l'abbraccio tra Craxi e Marianetti sulle pendici del monte Cimino si realizzava, quindi, una vera e propria svolta nei rapporti tra il vertice del PSI e gli esponenti socialisti della CGIL. E per renderla più credibile entrambi smorzavano, per l'occasione, i toni più acuti delle proprie posizioni, in modo da renderle diverse ma non contrapposte.

Marianetti, così, otteneva il riconoscimento ufficiale della « titolarità » dei rapporti col partito, nel momento in cui la scossa organizzativa imposta da Craxi ai vertici del partito (con il ridimensionamento della presenza delle correnti di sinistra in direzione e la loro emarginazione dagli incarichi esecutivi) cominciava a far sentire i suoi effetti anche nella componente socialista della CGIL.

La « geografia » interna ha, infatti, subito più di un cambiamento. Marianetti, di formazione demartiniana ma ora con una collocazione senza vincoli rigidi con le correnti del partito (proprio per caratterizzare il suo ruolo nella CGIL), può contare sul sostegno di dirigenti collocati nei punti chiave del sindacato: Ceremigna, in segreteria confederale; Del Turco, nei metalmeccanici; Epifani, nei poligrafici; Mancini, nei trasporti; Pascucci, nel commercio; Polidori, nel Lazio; Ancona, in Sicilia; Cazzola, in Emilia Romagna. Ma, se la sinistra mantiene un nucleo compatto (Verzelli e Zuccherini, in segreteria; Vigevani ai chimici; Matteucci ai trasporti; Masucci ai tessili; Pastorino all'INCA; Muraro in Piemonte; Timorsi in Liguria), si è fatto strada con decisione un gruppo assai vicino al segretario del partito: Giorgi, negli edili; Mezzanotte, nei braccianti; Bellocchio, in Lombardia; Bonfanti (il solo che può vantare di essere craxiano col « marchio d'origine controllata ») a Milano. Senza contare i quadri, soprattutto giovani, che senza ripudiare l'adesione al primo o al secondo schieramento non nascondono le proprie simpatie per uomini come il neo ministro delle Partecipazioni statali, De Michelis. Un nome per tutti: Celata, dei tessili. In questo quadro, il rapporto senza mediazioni col partito si traduce inevitabilmente nel rafforzamento della leadership interna.

Anche Craxi, ovviamente, ha ottenuto il suo risultato. I socialisti nell'insieme del sindacato rappresentano, grazie al duplice meccanismo della rappresentatività e della pariteticità, quasi un terzo dei componenti di quasi tutti gli organismi unitari. Una forza sicura su cui contare nel momento in cui si vuole accreditare l'ipotesi di una « terza forza ».

Ma è cambiato qualcosa, da allora, anche nell'iniziativa dei socialisti nel sindacato? Il dato più significativo è nella ripresa di un dialogo e nelle prime convergenze tra le due componenti socialiste nel sindacato: CGIL e UIL. E' successo, ad esempio, che l'offensiva di Del Turco nel direttivo della FLM sul « modello del sindacato degli anni Ottanta » sia stata sostenuta a

Nella foto: Seroni e Jotti

spada tratta quasi esclusivamente dai socialisti della UILM. D'altro canto, ha sorpreso un'intervista di Marianetti alla *Gazzetta del Mezzogiorno* in cui il segretario generale aggiunto della CGIL afferma che sulla gestione del fondo di solidarietà per il Sud « si sta imponendo un compromesso voluto dalla UIL ». Non si tratta di un semplice scambio di cortesie, visto che toccano i temi più controversi del dibattito sindacale.

Si può parlare, dunque, solo di primi passi, del resto ancora incerti, soprattutto sul piano politico. Vale la pena notare, ad esempio, la dichiarazione di Larizza (socialista della UIL), resa mentre i suoi compagni della CGIL si riunivano in quel di Viterbo, con la quale si respingevano sdegnosamente le allusioni di stampa su un « appiattimento » della UIL nei confronti del governo e del PSI. Di converso, vanno segnalate le insistenti precisazioni degli esponenti socialisti della CGIL all'ultimo Consiglio generale sulla continuità della linea per un nuovo rapporto tra le forze progressiste e, soprattutto, sul fatto che ciò non significava l'automatica richiesta di dimissioni del governo.

Un processo, comunque, è in atto e resta aperto a tutti gli sbocchi. Un risultato è stato, però, ottenuto: l'emarginazione delle velleità liquidatorie del *sindacato dei Consigli* manifestate da Martelli (che pure è uomo di Craxi).

A San Martino al Cimino Craxi ha annunciato una grande assemblea dei socialisti nel sindacato, della CGIL e della UIL insieme. Sull'*Avanti!* del 7 dicembre Benvenuto e Marianetti, in una lettera congiunta a Craxi, hanno confermato l'impegno. Il convegno dei sindacalisti del PSI si farà dopo l'assemblea dei quadri e dei delegati sindacali a Milano e prima del congresso socialista. Ufficialmente perché i sindacalisti socialisti diano il loro apporto al dibattito congressuale senza impelagarsi — o, peggio, compromettersi — nell'annunciato scontro tra gli schieramenti di corrente. E' un fatto nuovo: può consentire a Marianetti di fare un passo avanti e a Benvenuto uno indietro. Questo nel partito. Ma nel sindacato?

■

INTERVISTA AD ADRIANA SERONI

ABORTO/Il Pci scende in campo

a cura di Francesca Cusumano

La parola d'ordine è: difesa ad oltranza della legge 194 messa in pericolo dai tre referendum sull'aborto; due del Movimento per la Vita e uno dei radicali che vorrebbero o abrogarla del tutto, oppure liberalizzarla a tal punto da renderla superflua. Le « armi » che i comunisti stanno preparando consistono in una manifestazione il 10 gennaio prossimo a Roma delle donne comuniste insieme a quelle degli altri partiti laici che hanno costituito comitati per la difesa della legge in tutta Italia. Un'interpellanza in Parlamento contro « il vero e proprio abuso » commesso dal Movimento per la Vita nelle scuole con la proiezione di immagini terrorizzanti sull'aborto. Un bollettino, un dossier, un volantino, già in diffusione, « per informare minutamente » la gente sui termini del problema. La raccolta delle firme per una legge sull'informazione sessuale nelle scuole, vista nell'ottica della prevenzione. Ce ne parla l'on. Adriana Seroni della direzione del Pci.

● *In un'intervista al nostro giornale il vicepresidente della Camera on. Loris Fortuna ha definito « orripilante » il Comitato costituito dalle donne dei partiti laici. Lei, onorevole Seroni, ha qualcosa da dire in proposito?*

R. La costituzione di un comitato da parte delle donne di tutti i partiti laici (Pci, Psi, Pri, Psdi, Pli, Mls, Pdup) esclusi i radicali è un fatto di grande rilievo: è importante, infatti, che si ritrovino unite per la difesa della 194 forze anche più ampie di quelle che l'avevano approvata in Parlamento. E' curioso, orripilante, che il comitato sia di sole donne? Io non lo credo affatto. Costituendolo abbiamo voluto indicare un protagonismo femminile e una capacità di iniziativa femminile unitaria su un tema che riguarda certo tutti, ma in primo luogo le donne. Del resto nessuno si scandalizza, di solito, quando si formano comitati unitari in cui partiti e organizzazioni sono rappresentati solo da uomini. Si vede che resta l'idea fissa che una donna non può autorevolmente rappresentare il proprio partito e mi sembra che nel 1980 sia una cosa abbastanza curiosa.

● *Ma non c'è il pericolo di « autoghettizzarsi » in questo modo?*

R. Noi non intendiamo affatto rivolgerci solo alle donne, o impegnare solo le donne di ciascun partito. Ci rivolgiamo a tutti e intendiamo essere dentro i nostri partiti un elemento di stimolo a una mobilitazione più generale. Del resto ai numerosissimi dibat-

➸

titi promossi dal comitato unitario sono stati presenti donne e uomini.

● *Le donne hanno largamente aderito alla posizione del comitato. Qual è ora la situazione nelle province e nei comuni dove si sono formati altrettanti comitati?*

R. Ve ne sono già oltre 100 a livello regionale e di grandi e medi comuni, sempre con le stesse caratteristiche di unità fra i partiti. Ma ne stanno nascendo addirittura alcuni nei quartieri e nei luoghi di lavoro. Ciò manifesta quanto le donne siano desiderose di dare una propria impronta all'impostazione di questa battaglia. Per il 10 gennaio prossimo il Comitato nazionale sta organizzando una manifestazione imponente che si terrà a Roma e a cui parteciperanno le donne di tutta Italia le quali marceranno da Piazza Esedra a Piazza Farnese.

● *Si sa che il Movimento per la Vita sta organizzando una campagna improntata a un sostanziale terrorismo ideologico per promuovere i suoi referendum. Quali sono, se esistono, i progetti di mobilitazione del Pci?*

R. Abbiamo già in corso un'attività molto larga di assemblee di partito per discutere dell'aborto, della legge, e dei referendum. Ciò, malgrado che la data probabile dei referendum sia ancora abbastanza lontana. Ma in una parola sola noi ci prepariamo a difendere questa legge con la stessa mobilitazione dell'intero partito che ci fu per la battaglia sul divorzio. Bisogna che la gente sia informata minutamente dei termini delle questioni e in questo senso pensiamo di poter recare un grosso contributo. Abbiamo già stampato un bollettino, un dossier e un volantino che sono già in diffusione perché intendiamo fondare la nostra iniziativa sulla base della ragione e della conoscenza sapendo bene che ci sono altre forze che opereranno sulla base del ricorso all'irrazionale e all'emotività. A questo proposito abbiamo presentato in Parlamento un'interpellanza contro il vero e proprio abuso commesso da alcuni docenti senza dubbio vicini al Movimento per la Vita nelle scuole con la proiezione di documentari orripilanti che mirano a evitare la discussione e la riflessione suscitando nella gente solo paura.

● *Il primo referendum dei cattolici, quello massimale, potrebbe essere dichiarato improponibile dato che contravviene a una sentenza della Corte Costituzionale che legittima l'interruzione della gravidanza se questa è causa di pericolo « per la salute fisica e psichica della madre ». Come valuta il significato di questa iniziativa destinata ad essere con ogni probabilità bloccata?*

R. Mi sembra che gli stessi proponenti avessero la consapevolezza della probabile incostituzionalità del loro referendum, tanto è vero che ne hanno proposto un secondo in alternativa. La decisione spetterà alla Corte Costituzionale, ma è da mettere in rilievo quanto sia assurdo che una forza come il Movimento per la Vita sia tanto poco sicura delle proprie ragioni da proporre due referendum diversi fra di loro e malgrado ciò pretenda di mandare alle urne il popolo italiano senza sapere neppure lei quale sia la soluzione possibile e auspicabile.

● *In una recente indagine della « Doxa » svolta per incarico dell'« Espresso », risulta che il 67,5 per cento degli elettori vogliono restringere piuttosto che estendere le possibilità di abortire. Fra questi non ci sono solo cattolici o integralisti, ma anche iscritti al Pci. Come mai?*

R. Anche in occasione del referendum sul divorzio la stampa sostenne che molti comunisti avrebbero votato « Sì », ma poi i risultati, soprattutto nelle regioni rosse, hanno smentito clamorosamente queste previsioni. Con questo non intendo affatto dire che noi siamo, come qualcuno sostiene, « abortisti »: per noi l'aborto è un dramma individuale e sociale che, però, non deve restare clandestino, non deve comportare una punizione per la donna, ma deve spingerci ad un impegno molto serio nel campo della prevenzione.

● *Lei parla di « fatto sociale », i radicali invece hanno promosso il loro referendum proprio perché considerano l'aborto una questione estremamente privata. Non le sembra che in effetti ci sia un atteggiamento paternalistico nella 194, laddove si rinvia l'intervento di otto giorni perché la donna ci ripensi, si prevede che la donna « ove lo consenta » consulti il marito, e si fa assumere al medico quasi un ruolo di « confessore » che deve ascoltare e prospettare alla donna tutte le possibilità che ha per evitare di abortire?*

R. Cominciamo col dire che i radicali, con il loro referendum, vogliono che l'aborto torni a essere un fatto privato nel senso che non esista più nessuna indicazione del luogo dove si deve realizzare l'intervento e di chi lo possa fare. In questo senso si distruggerebbe tutto quel processo che si è avviato con la legge 194 per cui lo Stato, le istituzioni sanitarie, si fanno carico dell'interruzione di gravidanza nel senso che l'assistono, garantiscono le condizioni necessarie alla salvaguardia della salute della donna e l'aiutano a prevenirlo. Assistenza e garanzia, voglio ricordarlo, a totale carico della collettività. La 194 prevede è vero una pausa di riflessione di alcuni giorni ma lascia anche, come è giusto e indispensabile, che l'ultima decisione spetti alla donna. Io non credo che quei pochi giorni di riflessione su una decisione così importante e carica di conflittualità possano rappresentare una limitazione della libertà della donna. Penso invece che ci si deve impegnare perché le donne non debbano più avere lunghe attese per poter abortire a causa dei disservizi delle strutture interessate. Ma voglio ribadire che il fatto che lo Stato non si limiti a non punire ma assista la donna che ha bisogno di abortire ha un grande valore. In Francia non se la sono sentita di operare una scelta simile e lo Stato non punisce ma certo nemmeno aiuta la donna, costretta ad abortire.

● *Ma l'impegno più importante dovrebbe essere quello per la prevenzione, come diceva lei prima. Cosa si è fatto in tal senso?*

R. Proprio per la prevenzione dovevano essere creati i consultori, ma devo dire, con rammarico, che purtroppo questi esistono prevalentemente, dati alla mano, soltanto dove amministra la sinistra. Dagli ultimi resoconti del settembre '80 risulta, infatti, che i consultori in Italia sono 1.029, di questi 152 in Piemonte, 170 in Emilia Romagna, 167 in Toscana, 104 nel Lazio, si passa poi ai 3 della Sardegna e all'unico consultorio della Sicilia. Come si vede quindi quello della prevenzione è un grosso problema sul quale si deve lavorare ancora molto. Accanto alla prevenzione non si deve scordare l'importanza che riveste l'informazione sessuale nelle scuole: ne parliamo già da tanto tempo e abbiamo presentato diverse poposte di legge, ma adesso abbiamo iniziato a raccogliere le firme perché le proposte si tramutino in legge. ■

CEREMIGNA, DEL PIANO, LARIZZA: PER LA RIFORMA DELLA STRUTTURA DEL SALARIO

Gelo sulla "liquidazione"

a cura di Marcofabio Rinforzi

L'iniziativa è stata presa da Democrazia Proletaria ed ha già suscitato un notevole interesse. Nelle strade e di fronte alle fabbriche spunteranno i tavolini per la raccolta delle firme per la richiesta di un referendum abrogativo della legge 31 marzo 1977, n. 91.

Scaturita dall'accordo tra Confindustria e Cgil-Cisl-Uil e approvata dal Parlamento in tempi record, la citata legge ha escluso dal calcolo delle liquidazioni i punti di contingenza maturati a partire dal novembre 1976. Per effetto di questa norma il lavoratore che interrompe oggi il rapporto di lavoro percepisce una indennità ridotta, mediamente, ai due terzi di quella che avrebbe percepito in assenza della legge 91. Le imprese, dall'altro lato, hanno fruito di un risparmio contabile che si valuta abbia ormai raggiunto i 10 mila miliardi e che è destinato ad aumentare continuamente.

Nel luglio scorso, con sua sentenza n. 142, la Corte Costituzionale, pur confermando la legittimità della norma, invitava Governo e Parlamento a modificare l'attuale disciplina del calcolo delle liquidazioni rilevando che, nel futuro, essa avrebbe determinato « squilibri più gravi di quelli già in atto ». In uno studio del Crel si afferma che nel 1996 le liquidazioni potrebbero essersi ridotte a meno di un quarto di quelle precedenti alla legge.

Adesso, per porre rimedio a questa situazione, Democrazia Proletaria propone di percorrere la strada del referendum abrogativo.

Qual è l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali di fronte a questa iniziativa?

Lo abbiamo chiesto a tre sindacalisti: Enzo Ceremigna della CGIL, Cesare Del Piano della CISL, Pietro Larizza della UIL.

Ceremigna: Il nostro giudizio sul referendum di DP è negativo. Noi pensiamo che questa parte delle piattaforme rivendicative non debba essere soggetta a disciplina di legge, ma debba rimanere nell'ambito del negoziato sindacale. Inviteremo i lavoratori a non aderire alla raccolta delle firme.

Del Piano: Non condividiamo il referendum poiché riteniamo che la disciplina dell'indennità di quiescenza debba essere definita in un contesto di politica generale economico-salariale del sindacato. Sottoscrivere vuol dire scegliere la strada legislativa che irrigidisce la disciplina dell'istituto e quindi toglie spazio alla contrattazione sindacale che noi, da sempre, privilegiamo.

Larizza: La proposta è ai limiti dell'assurdo. In pratica al lavoratore viene posta la domanda: « Vuoi più soldi? ». Una eventuale abrogazione della legge creerebbe una situazione assolutamente insostenibile per il nostro sistema industriale per le migliaia di miliardi che verrebbero a gravare sui bilanci delle imprese. La risposta da dare al referendum è chiarissima: non è condiviso e quindi non deve essere sottoscritto. E' una proposta che definirei provocatoria e merita la risposta più fredda e distaccata possibile.

D. *Ma la legge è o no da cambiare?*

Ceremigna: Non c'è dubbio che debbano essere riveduti i meccanismi di indicizzazione delle liquidazioni, ma nel quadro di una riforma complessiva della struttura del salario. La proposta sulla quale si sta orientando il sindacato prevede:

1) il mantenimento dell'istituto dell'indennità di fine rapporto sebbene opportunamente ridimensionato. Ad esempio stabilendo un tetto massimo di dieci mensilità indicizzato con l'ultima retribuzione;

2) la creazione di un fondo speciale (es. Cassa nazionale delle liquidazioni) al quale affluiscano accantonamenti effettuati dalle imprese. Il fondo potrebbe essere utilizzato per finanziare gli aumenti delle pensioni ed in primo luogo la trimestralizzazione della scala mobile;

3) la trasformazione di una parte della liquidazione in salario diretto.

Sono proposte generali sulle quali si rifletterà a Milano, in una assemblea nazionale.

Del Piano: Noi riteniamo che le varie voci che vanno a costituire in definitiva il salario debbano essere riequilibrate nel loro insieme. Ed in questo senso la legge è da cambiare perché ha irrigidito la contrattazione sindacale su questa materia. Pensiamo che sarebbe più appetibile per i lavoratori una pensione pari al 100 per cento dell'ultima retribuzione piuttosto che una liquidazione indicizzata. Non è però possibile pretendere di ottenere la pensione al 100 per cento, la liquidazione completamente indicizzata, e poi anche consistenti aumenti di salario diretto. D'altra parte l'indennità di quiescenza risponde ad una « ratio » che oggi non è più attuale.

Larizza: Gli effetti prodotti da quella legge si sono dimostrati assai penalizzanti per i lavoratori e certamente lo diventeranno ancora di più nel tempo. La legge si è dimostrata una legge sbagliata e quindi va cambiata. Occorre comunque ridimensionare l' istituto della liquidazione inquadrandolo in una revisione dei meccanismi previdenziali che garantisca al lavoratore una pensione pari all'ultima retribuzione percepita.

D. *Un'ultima domanda. Rifareste oggi quell'accordo sindacale che portò alla legge n. 91?*

Ceremigna: Lo rifarei perché lo considero un elemento importante come introduzione alla riforma della struttura del salario, ma vi inserirei alcuni correttivi che consentano di rivederlo al maturare di un certo numero di punti di scala mobile. Comunque non lo considero un accordo-capestro poiché veniva a compensare il grande balzo in avanti che avevamo fatto con l'unificazione del punto di scala mobile.

Del Piano: Allora esistevano delle condizioni che forse rendevano inevitabile l'accordo. E poi si erano ottenuti ingenti miglioramenti in campo previdenziale. D'altra parte giudico quello della liquidazione un istituto non fondamentale della retribuzione. Dico quindi che rifarei quell'accordo se le contropartite fossero adeguate.

Larizza: Lo rifarei nei termini e nel momento in cui fu fatto allora. Il sindacato aveva la speranza non dico di governare l'economia, ma almeno di acquistare un suo peso decisionale rilevante. E poi nessuno ha quantificato i benefici produttivi e politici che quell'accordo ha fatto conseguire. ■

Svolta al vertice dell'Associazione magistrati

Una risposta unitaria all'emergenza

di Giovanni Placco

● Clamorosa svolta al vertice dell'Associazione Nazionale Magistrati: il sodalizio di categoria dei giudici italiani, dopo avere sperimentato un governo minoritario di centro e poi un altro sempre minoritario di destra, è finalmente approdato alla formazione di una maggioranza e di una Giunta Esecutiva fondate sull'alleanza organica delle correnti di Unità per la Costituzione e di Magistratura democratica, rispettivamente rappresentate dal Presidente Beria d'Argentine e dal Segretario Generale Senese.

Si conclude così un intero ciclo storico, iniziato nel 1969, e snodatosi attraverso una duplice traumatica scissione, dapprima, in Magistratura democratica in coincidenza con l'acuirsi della strategia della tensione attraverso le bombe di Piazza Fontana, e poi nella corrente di Terzo Potere nel 1973 quando parte di questa formazione si staccò per confluire con il troncone staccatosi da Magistratura democratica, dando vita al gruppo denominato Terzo Potere-Impegno Costituzionale.

Più di recente, la confluenza nell'Associazione dell'Unione Magistrati Italiani (sorta nel 1962 come sodalizio autonomo degli alti magistrati staccatisi dal precedente organismo unitario) e la unificazione in Unità per la Costituzione delle preesistenti formazioni di Terzo Potere e Terzo Potere-Impegno Costituzionale, avevano chiaramente indicato la tendenza a nuove aggregazioni più rispondenti alla diffusa ansia di base per convergenze qualificate da comuni aspirazioni di riscatto della giustizia dall'incombente decadimento delle istituzioni, piuttosto che da improbabili intese giocate tutte sul terreno di un'acuta ideologizzazione nociva ad ogni ipotesi unificante.

Il nuovo governo associativo progressista costituisce il compimento naturale di questo itinerario, impostosi in ragione della accelerazione dei processi unitari determinati o quanto meno favoriti dalla convergente pressione esercitata sulla massa dei magistrati dal terrorismo e dalla direzione politica incapace di assicurare non solo i mezzi minimi per un decente funzionamento della giustizia ma anche un minimo di sicurezza vitale al personale giudiziario.

Le esitazioni ed anche i trasformismi del vertice della corrente di centro del sodalizio associativo non hanno retto a lungo alle spinte di base emerse con sempre maggior forza e chiarezza nel corso delle recenti lotte svoltesi fino alla chiusura estiva dei tribunali, a seguito degli attacchi sanguinari del terrorismo e del contestuale emergere di una assolutamente carente risposta al bisogno di sicurezza che ne derivava.

L'ultima consultazione elettorale aveva sancito una consistente affermazione del gruppo di sinistra del sodalizio, bloccando le speranze egemoniche della destra associativa.

La centralità di « Unità per la Costituzione » la poneva, paradossalmente, in mezzo al guado, paralizzandone le scelte di sponda cui approdare.

L'accelerazione delle spinte di base non le ha più consentito di rinviare le scelte, incrementando il rischio che l'immobilismo la impantanasse; e la scelta era in qualche modo obbligata: lo stesso richiamo all'ispirazione costituzionale della « ditta » non poteva consentire, in presenza di un chiaro orientamento verso la sponda sinistra da parte della sua stessa base, un'alleanza con le forze tradizionalmente conservatrici del sodalizio che avrebbe inevitabilmente determinato un'emorragia a sinistra a favore di « Magistratura Democratica ».

C'è da dire anche che un grosso aiuto a rompere gli indugi è venuto dallo stesso gruppo di destra (Magistratura Indipendente) con il suo rifiuto aprioristico ad ogni ipotesi unitaria pur reclamata dalla natura dei problemi che travagliano la Magistratura in questa fase di emergenza; certo si è che il tempo delle scelte si era fatto terribilmente maturo.

Il sequestro del giudice D'Urso da parte dei terroristi a scopo ricattatorio, ed il fronte del rifiuto opposto alla legittima rivendicazione economica dei magistrati (che si sono sentiti ingannati dalla sistematica violazione degli accordi sindacali sanciti in patti solenni

ed impegni politici non meno vincolanti) hanno fatto il resto: la stessa terribile vicenda del sisma che ha devastato il Mezzogiorno d'Italia, con le conseguenze di paralisi ulteriore della giustizia proprio nel momento in cui sarebbe stata necessaria una sua massima funzionalità contro camorra, mafia, corruzione, sciacallaggio e via enumerando, ha spazzato via discriminanti ideologiche strumentali, essendo venuto proprio da Magistratura Democratica l'impegno più concreto sul fronte del disastro.

L'esito della questione del governo associativo dei giudici si pone dunque come un esempio di risposta corretta da dare in momenti di grave emergenza. Sarebbe certamente salutare per l'intero paese se altrettanto fosse possibile ottenere a livello di direzione politica generale.

■

Gestione ballerina del pubblico denaro

Singolare conflitto di attribuzioni tra il giudice contabile e gli organi costituzionali

di Sergio Bochicchio

● Nell'ampio dibattito da tempo in corso sulle colonne de *L'Astrolabio* a proposito del rinnovamento della società e del corretto funzionamento delle istituzioni, non si possono ignorare — oltre ai recenti clamorosi casi patologici (scandalo dei petroli e corruzione dei titolari di rilevanti funzioni pubbliche) — alcuni meno eclatanti episodi, che confermano la « fisiologica » disfunzione delle istituzioni vigenti.

L'esempio più recente è costituito dalla resistenza frapposta all'esercizio del controllo giurisdizionale sulla gestione contabile dei supremi organi costituzionali.

Un'ordinanza della Corte Costituzionale del 6 novembre 1980 ha, per la prima volta nella giurisprudenza dell'Alto Consesso, dichiarato ammissibili i ricorsi prodotti dalla Presidenza della Repubblica e dalle Presidenze della Camera dei Deputati e del Senato per sollevare conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato, in relazione all'ordinanza della I Sezione Giurisdizionale della Corte dei conti del 21 giugno di quest'anno, che aveva richiesto a tutti gli organi costituzionali la presentazione dei conti giudiziali relativi alle gestioni dal 1969 al 1977.

Dell'argomento, che costituisce oggetto di una lunga contesa fin dal 1967, si è parlato recentemente in questa rivista, rilevandosi che, mentre il Consiglio Superiore della Magistratura ha ottemperato all'intimazione giudiziaria della Corte dei conti, era da prevedere una vivace resistenza da parte degli altri organi costituzionali. E, infatti, questi organi non hanno tardato a chiedere la dichiarazione del difetto di potere della giurisdizione della Corte nei confronti delle loro gestioni contabili.

L'ordinanza della Corte Costituzionale lascia intravedere la soluzione finale della vicenda, giacché nella motivazione della stessa si pone in risalto che la Corte dei conti, in relazione all'emissione di una ordinanza nell'esercizio della sua giurisdizione, può essere considerata parte nel sollevato conflitto di attribuzione. Anche se in materia ciò è stato ritenuto possibile con le ordinanze n. 228 e 229 del 1975 dalla Corte Costituzionale, non bisogna dimenticare che in quei casi non solo non si trattava di un provvedimento giurisdizionale del tipo in discussione, ma che il conflitto di attribuzione era stato sollevato dal giudice; di conseguenza, con l'ordinanza è già stato posto in dubbio che la giurisdizione contabile si estenda agli organi costituzionali, che, pure, gestiscono danaro della collettività al pari degli altri organi dello Stato.

Nell'ordinanza i giudici costituzionali — che non sono indifferenti alla vicenda in quanto anche la Corte Costituzionale è stata chiamata a rendere il conto — hanno riconosciuto sia la legittimazione attiva delle due Camere a sollevare il conflitto, sia quella della Presidenza della Repubblica; la Corte Costituzionale ha inoltre dichiarato inammissibile la partecipazione al giudizio del Segretario Generale della Presidenza della Repubblica con una strana motivazione: « ... si tratta di un funzionario nominato e revocato dal Presidente della Repubblica, cui dunque non spetta dichiarare definitivamente, né concorrere a manifestare la volontà del potere di appartenenza ». E invece è noto che proprio il Segretario Generale (come lo era il Ministro della Real Casa) è l'amministratore e il gestore dei fondi della Presidenza della Repubblica.

Non è certo un caso che in questi giorni la stampa quotidiana e periodica abbia riportato la notizia, dandone grande rilievo, che la Corte dei conti vuole esercitare il suo sindacato giurisdizionale su chiunque maneggi pubblico denaro, compresi gli organi costituzionali, mentre attua nel suo interno sperperi a danno dell'Erario, concedendo milioni ai suoi magistrati per indebiti « scatti di anzianità ».

La campagna diffamatoria ha denunciato aumenti mensili fino ad un milione e casi di centinaia di milioni corrisposti come arretrati a taluni Presidenti; vane sono state le smentite da parte dell'Istituto e dell'Associazione Magistrati. La pubblica opinione, deviata abilmente sulle polemiche circa le rivendicazioni economiche della Magistratura ordinaria e sulle contestazioni avanzate in proposito dalle altre Magistrature, si è facilmente convinta del colpo di mano effettuato dai Magistrati della Corte dei conti.

Comunque, anche senza entrare nel merito della questione retributiva, è evidente che la stampa è stata strumentalizzata per porre in difficoltà il giudice contabile in relazione alla contesa sui conti giudiziari sopra indicati. Dispiace che anche giornalisti come Carla Rodotà abbiano collaborato a questa campagna diffamatoria.

La contesa concernente la resa dei conti giudiziali da parte dei supremi organi costituzionali si è per ora risolta — a parte l'accennato non casuale polverone alzato sulla Magistratura contabile mistificando la realtà della concessione di modestissimi ritocchi « dovuti » sulle retribuzioni dei suoi Magistrati — con la singolare ordinanza della Corte Costituzionale che trasferisce la I Sezione Giurisdizionale della Corte dei conti dalla posizione di giudice a quella di parte in contrasto con i singoli organi giurisdizionali Eppure l'ordinanza riconosce che la richiesta della Magistratura contabile non viene minimamente a toccare i princìpi di indipendenza e di autonomia di tali organi, ma concerne solo la gestione dei Tesorieri della Presidenza della Repubblica, della Camera dei Deputati, del Senato e della Corte Costituzionale.

Quindi, anche se è pacifico che nessuna efficacia condizionatrice la giurisdizione della Corte dei conti può spiegare sulla insindacabilità ed incoercibilità delle funzioni e dei poteri spettanti ai supremi organi costituzionali, il giudice contabile, nel chiedere i conti giudiziali, ha osato troppo.

Si può desumere dai sintomi sopra descritti che la Corte dei conti non solo non otterrà l'adempimento richiesto, ma dovrà, nel frattempo, subire violenti attacchi per pretese illegittimità compiute nell'amministrazione del suo personale o per qualche altro « marchingegno » del genere. ■

Sul XXVI del PCUS l'ombra di Kossighin

di Carlo Benedetti

La morte dell'ex *premier*. Partito e società si interrogano sul ruolo di Kossighin. Si dice che sarebbe errato prevedere un *cambiamento* in favore di una *nuova* linea. Certo è che si sente l'esigenza di una svolta che dovrebbe coinvolgere non più solo la strumentazione tecnica dell'esistente, bensì ripensarne alcuni princìpi di base. Carlo Benedetti, che è stato per questi ultimi dieci anni corrispondente dell'*Unità* da Mosca inizia ora per noi - sempre dalla capitale sovietica - questo *taccuino* che vuole essere un *momento* di ulteriore informazione ragionata.

Mosca, dicembre. Per ora dal « fronte » siberiano nessuna conferma sul nuovo mare di petrolio che — stando alle indescrizioni del parigino « Bulletin de l'industrie petrolière » — sarebbe stato individuato nella regione di Bascienov. Vere, false o montate che siano le notizie, comunque, girano con sempre maggiore insistenza negli ambienti economici occidentali. E non è un caso se proprio nelle settimane scorse, durante la visita di Colombo, i sovietici hanno fatto balenare all'Italia nuove e significative proposte di forniture energetiche. Petrolio e gas — nonostante gli inviti al risparmio e alla razionalizzazione — continuano, quindi, ad essere moneta di scambio per l'economia sovietica. Questo, pertanto, è il dato dal quale partire per una analisi *reale* della situazione. « Il fatto è — mi dice Lev Krassin, esponente del comitato per la pianificazione — che voi occidentali puntate sempre al peggio: cercate di individuare i buchi neri nella nostra economia e non vedete invece le prospettive concrete... Guardate la realtà: nel giro di pochi anni a Mosca è sorta una vera e propria *city*. Fate un giro per il centro accanto alla Piazza Rossa e vedrete le insegne di banche tedesche, francesi, americane, finlandesi, italiane. Andate nella vecchia via Petrovka, accanto al bell'albergo *Budapest* e vedrete l'insegna della Krupp... Fate un salto al nuovo albergo *Internazionale,* sulle rive della Moscova, e cercate di captare il senso dei discorsi che gli operatori economici di ogni parte del mondo fanno oramai quotidianamente con noi... ».

Krassin, come si vede, è ottimista. Parla dall'alto del suo impero energetico e misura il mondo in barili, in tonnellate, in metri cubi, in milioni di kilowatt. Più

prudenti i suoi colleghi politici. Nell'edificio *liberty* dove ha sede il Comitato Centrale del PCUS il tono è più moderato: si parla di congiuntura internazionale, si fa cenno al risparmio, si denunciano gli sprechi. Situazione analoga nel palazzo *costruttivista* della *Pravda* dove all'economista Valovoi viene affidato il compito di sparare a zero contro le industrie che sprecano fondi ed energia. E un giornale molto meno autorevole (ma estremamente seguito e letto) come la *Vecerniaja Moskva* invita tutti a risparmiare energia (« almeno per dieci minuti al giorno »).

Sicurezza e trionfalismo da un lato; prudenza e moderazione dall'altro. Ancora una volta si evidenziano i due corni della realtà sovietica. Ma questa volta il discorso è volto all'interno del paese: non è più tempo della propaganda verso l'esterno, delle veline per la presentazione a tinte sgargianti del socialismo reale. Oramai cominciano a venire avanti anche forze che cercano di parlare un linguaggio afferrabile. Tutto sta nel sapersi (e volersi) sintonizzare su certe bande, su determinate frequenze. Lavoro non facile, certo, ma per comprendere la *realtà* è questa l'unica via d'uscita.

Ecco allora che risulta significativo quanto dice Sergiei Siniakov, un economista che segue il dibattito di questi anni: « Tempo fa, per la prima volta, presentando i risultati del piano quinquennale la *Pravda* ha intitolato il documento in questo modo: *Così funziona l'economia.* Forse voi occidentali non vi siete accorti della *finezza*... Ma per noi addetti ai lavori il senso del titolo è stato subito chiaro. Per la prima volta si è adoperato un titolo-messaggio non demagogico, non trionfalistico — e cioè *Grandi risultati... Avanti verso nuove conquiste* ecc. ecc. — e si è voluto dire al paese che *così* — proprio *così* — funziona il meccanismo economico... ». Sarà, forse, un piccolo dettaglio, ma nel momento in cui aprendo la *Pravda* dei giorni scorsi abbiamo trovato un mare di colonne di piombo dedicate al nuovo piano quinquennale abbiamo avuto una conferma di quanto riferitoci dal nostro Siniakov. Ancora una volta l'organo del PCUS, presentando il nuovo piano quinquennale (sarà il XXVI congresso del PCUS ad esaminarlo nel febbraio prossimo), ha voluto intitolarlo in modo estremamente contenuto e cioè « Guida per lo sviluppo economico e sociale dell'URSS ». Si dirà che è una questione di termini — un fatto puramente linguistico — e che quindi non va nemmeno considerato. Eppure un esame più attento (diciamo anche più benevolo) l'osservatore dovrebbe pur farlo, valutando così in pieno modificazioni e tendenze. Questo anche per afferrare quello che spesso, purtroppo, risulta inafferrabile.

Parlando di prossimo piano quinquennale — e, quindi, di economia — non si può ovviamente passare sotto silenzio il fatto che l'URSS si avvia al congresso comunista di febbraio in una situazione, in un certo senso, particolare. Dalla scena del vertice — quella *troika* formata da Breznev, Podgorni e Kossighin — è sceso infatti anche l'ingegnere leningradese. Il vecchio Breznev resta così praticamente solo a *testimoniare* la continuità. Per molti osservatori l'uscita di Kossighin (l'anziano premier si era dimesso mesi fa per malattia) è stata messa in relazione alle difficoltà economiche del Paese, ad eventuali *dissensi* sulle principali questioni di indirizzo ecc. Si è cercato in pratica — ricorrendo alla cremlinologia — di presentare l'intera vicenda come frutto di una lotta di palazzo. Certo: non sono da escludere posizioni diverse, scelte e contraddizioni che esplodono al Cremlino, nella sede del CC comunista o nel palazzo del *Gosplan,* tempio della pianificazione. Ma anche altre idee vengono al cronista che segue a Mosca le vicende di questi anni.

Ecco allora che l'uscita di Kossighin dalla scena va vista in un quadro più ampio (più complesso) anche perché è alla vigilia del congresso del PCUS che il nodo economico stringe più forte. Ne consegue che la vicenda politica di Aleksei Nikolaevic Kossighin — dall'inizio alle dimissioni — va vista in questa ottica particolare, senza cadere nella trappola della cremlinologia di false analisi *scientifiche* sulla natura del partito e della società.

Cosa ha rappresentato Kossighin *per* e *nel* potere sovietico di questi anni? Quale la sua funzione? Quale il suo ruolo in un'epoca contrassegnata dalla *stabilità* di gestione non solo *politica,* ma anche *fisica* per quanto ne riguarda i centri direzionali? La sua uscita dalla scena — o voluta o sollecitata che sia stata — pone problemi al PCUS e al Cremlino? Bisogna muoversi con cautela per individuare alcune risposte. Intanto è bene ripercorrere le tappe della carriera dell'ex premier. Vi sono, infatti, aspetti e momenti particolari. In primo luogo l'immagine che viene fuori del « tecnico » Kossighin è innanzitutto lineare, uniforme alla caratteristica del gruppo dirigente che si è andato formando sotto Stalin e che, passo passo, è arrivato all'oggi con tutto il peso delle vicende del paese, ma anche (e, forse, soprattutto) degli anni.

Kossighin — a leggere la sua biografia — è quello che a buon diritto viene definito « un tecnico che si è fatto con le sue mani ». E' appunto partendo dalla analisi della sua carriera che si possono comprendere molte cose dell'URSS di oggi. Kossighin, quindi, esce — come tanti altri milioni di suoi concittadini — da una università con il titolo di ingegnere tessile. Ed è questo il segno, inconfondibile, che contribuirà notevolmente a caratterizzare tutta la sua ulteriore attività presentandolo, di volta in volta, come personaggio legato ai problemi della vita quotidiana, dell'essere cioè vicino alle esigenze della gente. In pratica uno che non ha sempre pensato (o, forse, non solo) ai cannoni e all'industria pesante, ma anche all'industria leggera. Un rappresentante — si dice oggi — del « gruppo B », quello cioè dei beni di consumo.

Ma a parte queste *caratteristiche* il Kossighin degli anni « duri » passa regolarmente nella trafila tradizionale per i giovani esponenti politici ed economici

di quel periodo storico: e cioè nelle aule di quella « Accademia comunista » che diverrà la fucina della nascente industria sovietica. Il giovane leningradese si forma così — se è permessa una tale sintetizzazione — sotto l'alone di Stalin (diviene membro del CC nel 1939) e nel solco scavato da personaggi come Orgionikidze e Kuibiscev e accanto ad una serie notevole di veri capitani dell'industria sovietica, stalinisti per formazione, mentalità, esperienza. Dall'Accademia Kossighin esce quindi come ingegnere tessile e questo è il segno del suo essere *diverso*. Se si fosse laureato in una branca della metallurgia sarebbe stato sicuramente un altro, viste anche le sottolineature di quegli anni. Questo fatto di essere un « tessile » lo ha portato di conseguenza ad esprimere la sua « bravura » proprio in un periodo caratterizzato da tensioni e repressioni accanto alle quali è riuscito a passare, sfruttando abilità e fama, con l'alone di uno che pensa « a vestire la gente »: cioè uno che sta con i piedi in terra.

Si impongono, a questo punto, alcune valutazioni. Questo restare ancorato alla pianificazione, ai temi economici non ha infatti escluso una compartecipazione di Kossighin alle vicende puramente politiche, di partito. Non si può dire — e questo tanto più oggi alla vigilia del nuovo congresso — che Kossighin la pensasse in modo *diverso*, per quanto riguarda scelte strettamente politiche, dal resto dell'equipe del Cremlino. No: Kossighin di diverso ha avuto che proprio per la sua mansione si è sempre trovato a ragionare in termini di domanda e offerta, di gusto ed anche (forse) di mercato. Ecco, mi sembra che questo sia il dato di fatto dal quale partire per una analisi serena del personaggio che ha avuto un posto di rilievo in una fase — questa brezneviana — che è di transizione verso un equilibrio economico, politico, sociale. Naturale, quindi, mi sembra il fatto che oggi non sia tanto importante rovistare nelle pieghe della biografia del personaggio per saggiarne il grado più o meno inconfessato di stalinismo, filo o neo che sia. Il fatto è che Kossighin, della compagine del Cremlino, è stato se non l'unico, uno dei pochi, abituati a pensare ad economie tecniche, a « sistemi » cioè che costituivano il requisito necessario di un dirigente della economia nel momento in cui si cercava, anche con colpi di mano, di operare una rottura rispetto al passato. E cioè quel concetto (allora rivoluzionario) della sostituzione di metodi amministrativi-politici (a-economici) della gestione economica, con metodi economici (incentivi materiali, armonizzazione del rapporto intersettoriale ecc.).

Un Kossighin, *diverso,* allora, fautore di nuove teorie? No. Nemmeno questa è l'ipotesi che si avanza a Mosca. Conversando con tecnici, specialisti, economisti e politici viene fuori tutto un sottofondo di problemi ben più complesso dal quale, forse, si evidenzia anche il dibattito in vista del Congresso di febbraio. E' vero infatti — stando ovviamente ai documenti, alle prese di posizione, agli interventi ecc. — che Kossighin pur parlando ed operando per soddisfare i bisogni non ha puntato a ripensamenti della teoria economica. Il perché non lo ha fatto — ammesso che lo volesse fare — deve essere ancora reso noto e analizzato. Certo è — mi ha fatto rilevare un giovane economista che opera nel settore della programmazione — che l'impronta che egli ha dato alla gestione non si è discostata da quella generale del Cremlino.

Si impongono, a questo punto, alcuni interrogativi forse chiarificatori. E si impongono domande che, forse, possono contribuire ad « assolvere » l'economista Kossighin. Chi può averlo contrastato, ammesso che avesse idee « rivoluzionarie » (o, per usare una espressione cara all'analisi socio-economica di questi tempi, « destabilizzanti »)? Una risposta si può trovare nello strato della burocrazia di partito, per definizione contraria alla razionalizzazione del meccanismo economico, dissipatrice di investimenti e fondi, contrariamente allo sforzo concentratore della burocrazia di Stato. Altra domanda che può sorgere, quella sugli ostacoli che possono essere venuti all'attuazione di riforme. Il fatto è che il sistema politico-statuale è basato (è, sembra, una inevitabilità storica) su dati di partenza che sono a-economici e che, per comodità di linguaggio potremmo definire *staliniani*. Ma detto questo, va anche detto che in questa battaglia (per migliorare, riformare e forse cambiare) Kossighin se non sempre — almeno spesso — si è anche trovato privo dell'aiuto della scienza: perché spesse volte laddove la logica richiedeva che uscisse in campo aperto, armato di concetti e teorie economiche elaborate e salde, con vigorosi fondamenti economici, Kossighin invece è andato a presentarsi con brandelli di teorie, messe insieme alla meglio da chi, appunto, altro non era che l'economista di altra epoca.

Ecco che alla vigilia del Congresso di Mosca il cronista — tenendo bene presenti i bagagli delle vicende passate e presenti — crede di individuare alcuni filoni di dibattito sull'eredità lasciata — nel bene e nel male — dal bravo ingegnere leningradese. C'è già chi parla di ripensamenti critici su alcune categorie ancora in uso, chi discute — nelle aule universitarie e nelle sedi della pianificazione di mercato — prezzo, paga, salario. Un politologo di Mosca ha voluto disegnare questa immagine: « C'è una grossa ruota dentata dalla quale dipendono migliaia di altre piccole ruote, ma tutto cigola mentre si rischia il blocco. C'è bisogno di olio. Ma forse anche di ruote nuove ».

Ora Kossighin è morto. I suoi libri — raccolte di discorsi e di testi burocratici — sono regolarmente in vendita e non tolti dalla circolazione come ha detto avventatamente qualche osservatore. Molte delle parole che verranno dette dalla tribuna del XXVI Congresso del PCUS saranno prese di peso dalle opere scelte dell'ex premier.

C. B.

SPECIALE/ Piovono 10.000 miliardi sull'Italia disastrata

..Costringiamo la classe di governo a difenderci dai terremoti..

di Antonello Palieri

Tutte le centrali di *Furbitalia* sono in fermento: 10-15 mila miliardi, provenienti dalle tasche degli italiani (in patria e all'estero) potranno essere gestiti fruttuosamente per ricostruire imperi e ducati nelle aree devastate dal sisma. Il problema della ricostruzione è il problema del decollo del sud — dopo tre secoli di emarginazione — quando come scrive Rosario Villari nella pregevole *Rivolta antispagnola* (Laterza) il Mezzogiorno d'Italia si staccò definitivamente dal processo di aggregazioni sociali ed economiche del resto d'Europa.

La ricostruzione cui assistiamo sembra volta a « ripristinare i preesistenti equilibri politici » e non a dare, in una nuova luce, la certezza del diritto; meno che mai a ricostruire quella *speranza progettuale* che nel sud ha i suoi maggiori profeti ma pochissimi paladini.

Nel contingente occorre puntare sulla ricostruzione delle province devastate. Ma come ricostruire dei volti infranti per sempre, delle piccole braccia fatte a pezzi dai calcinacci degli speculatori, come raccordare le attese di ieri alle speranze di domani? Non c'è tempo per la poesia — ordina Zamberletti — ma non si tratta di poesia, almeno nel senso comune. Del resto a dover essere rivalutata è anche la poesia visto l'infrangersi, contro i muri taglienti del cinismo diffuso, di tante altre verità. Dopo il sisma anche i brani di pensosi e inesplorati osservatori del novecento — fino a ieri così « meramente letterari », così poco *social-globali* — acquistano una luce nuova: si scopre che, effettivamente, certi paesaggi devastati dal sisma sono, da sempre, quasi « astrazioni », altri « mondi sconosciuti », di fronte ai quali non soltanto i soliti palazzinari ma anche emancipati industriali sembrano uomini-scimmia intenti a demolire idoli stupendi: idoli superumani (per chi ci crede) inermi di fronte alle ruspe.

La scienza del territorio è ancora demandata alla letteratura: sui terremoti abbiamo *immaginato* tutto, persino il « trillo », non traumatizzante, che ci sussurri quando siano in arrivo. Abbiamo pure disegnato l'emisfero idrogeologico dove vi sono falle da turare, elevare ripari, deviare fiumi, sistemando villaggi ridenti sui consistenti declivi e industrie non inquinanti non lontano da parchi e presidî naturali: gli uni raccordati agli altri con veloci mezzi di comunicazione, compresi i « tappeti volanti » a cuscino d'aria. Il tutto per poterci finalmente dedicare alla creatività, al mistero, all'inconscio, e per poter insegnare ai sottosviluppati come decollare dagli abissi delle necessità materiali.

Ora questo genere di letteratura deve entrare finalmente nei più cruciali dibattiti del Parlamento, nei piani di sviluppo dei governi e se il mezzo più coerente per ridisegnare un'Italia fisicamente e socialmente evoluta è quello di costituire un *governo dei capaci e degli onesti* — come sostiene il Pci nella sua svolta autenticamente « storica » — non devono essere certo i socialisti ad opporsi.

« Ci vorrebbero quaranta Macaluso » (ammette Mancini in un dibattito televisivo) e « almeno quaranta Pertini » (sostiene un ascoltatore della « Prima pagina » radiofonica) per *rifare il sud*. Ma chi ci salverà dai *latifondisti della parola?* La saggistica sulle cose che non si devono fare e sugli errori che non si devono ripetere, oppure la cronaca parziale e terroristica eversiva o raccapricciante hanno invaso le pagine dei giornali soffocando proposte, iniziative e fatti degni di particolare rilievo, a cominciare da alcune iniziative esemplari — ad esempio quelle della regione Toscana — in termini di rapidità, efficienza e coordinamento dei soccorsi.

Il governo, adesso, « è corso ai ripari » con duri inasprimenti fiscali, tra i quali il più impopolare è l'aumento del prezzo della benzina che porterà all'erario nei prossimi 12 mesi, rispetto ai 12 mesi trascorsi, circa 2 mila miliardi in più. (Il prezzo medio, della

benzina nel gioco dei vari aumenti è stato infatti di 712 lire nel 1980 e sarà di 850 lire — ma già si parla di mille lire — per il 1981). Pertanto il « costo di residenza » (equo canone, gasolio, elettricità, gas, telefoni, benzina ecc.) supererà i 70 mila miliardi nel 1981, il 25 per cento del reddito nazionale e da 50 al 75 per cento del reddito familiare per molti italiani, *ivi compresi i terremotati.*

Quale possibilità vi è intanto che le migliaia di miliardi stanziati o promessi arrivino effettivamente al sud? L'uccisione del sindaco di Pagani, la camorra mercantile che blocca l'opera di soccorso, la mafia che tenta di riciclare a suo vantaggio i nuovi investimenti, le varie forme di sciacallaggio rivelano, nel complesso, la mediocrità delle forze in campo.

Nel migliore dei casi i soldi raccolti finiranno nei meandri della Cassa per il Mezzogiorno: « la cosa più tragica del sud perché produce affarismi e lutti » come afferma Macaluso.

Il quadro del terremoto è tragico. E' in esso la riconferma della precarietà del tutto, ivi compreso un entusiasmo programmatico non tenacemente e coerentemente perseguito. Il sisma ha scoperto un disegno ideologico costruito senza « norme antisismiche » con la troppo tardiva consapevolezza che senza un primato culturale e politico nessun progetto di pianificazione territoriale può decollare. Basterebbe sfogliare il capitolo dell'agricoltura e quello direttamente connesso dell'emigrazione, nelle province terremotate per comprendere con quale ritardo si è mossa la classe politica, nel suo insieme.

Su come e dove ricostruire si è aperto un conflitto, un conflitto di una complessità eccezionale: per risolverlo in positivo occorre aggregare tutte le volontà creative e sociali in un disegno di sviluppo che chiami finalmente gli enti locali e i cittadini ad assumersi responsabilità e fantasia. Per far ciò bisogna battere il tentativo di relegare il progetto di ricostruzione nei grandi centri di potere politico-economico. Il terremoto ha imposto una *riforma del tutto* ma il gelo e gli sciacalli incalzano. E' indispensabile, intanto, che l'esercito di volontari, disposti a trascorrere questo ed altri inverni nei centri terremotati siano assunti, dallo Stato, dalle regioni, da enti e gruppi industriali, italiani e stranieri — anche utilizzando aiuti e normative Cee — per cominciare a creare, da subito, una nuova civiltà industriale, una nuova classe dirigente.

Il rischio reale, in tale progetto di ricostruzione, resta quello di misurarsi soltanto con i problemi edilizi. Il « cantiere » da impiantare deve invece riguardare ogni settore della vita civile e produttiva: dai servizi sociali, all'agricoltura, all'industria più tecnologicamente adeguata a quei territori. Non si tratta quindi soltanto di ricostruire scuole e municipii ma anche le mentalità che vi continueranno ad insegnare e ad amministrare. Un lavoro con il quale il Sud deve riconquistare se stesso.

A. P.

«L'osso del Sud» non è da buttare

● Dopo il terremoto dell'agosto 1962 — che distrusse Ariano Irpino ed altri sedici comuni dell'Avellinese e del Beneventano causando 15 morti e lasciando 30 mila senza tetto — i contadini vendettero in fretta le bestie e gli attrezzi di lavoro e, senza farsi pregare, andarono all'estero a rifarsi una vita. In Parlamento il comunista Pietro Amendola denunciava: « In alcune località dell'Irpinia il reddito annuo pro capite raggiunge appena le 30 mila lire. Bisogna aggiungere lo stato gravissimo, acutissimo di arretramento non soltanto economico ma anche civile in queste zone ».

Diciotto anni dopo il terremoto ha colpito nuovamente la Campania e la Basilicata causando danni umani e guasti economici enormemente più vasti. Ma i contadini dell'Alta Irpinia questa volta non se ne vanno. A trattenerli, più che la « sfiducia nello Stato », è un fatto molto concreto: quelle terre nevose a cui sono aggrappati i contadini di Lioni, di Sant'Angelo, di Calabritto, di Conza non sono povere come una volta.

E' una constatazione che ha sorpreso quanti credevano di trovare il deserto e che deve servire ad orientare i criteri di spesa per la rinascita di queste zone. La politica agraria nazionale e comunitaria ha — come è noto — punito in tutti questi anni proprio le zone interne, riservando agevolazioni e sostegni alle colture intensive e irrigue della costa e della pianura. Sono stati lo spirito di sacrificio e l'imprenditorialità di questi montanari e gli sconvolgimenti sociali ed economici degli anni Settanta (l'inflazione e la rivalutazione dei prezzi dei prodotti agricoli, la chiusura delle frontiere agli emigranti, la diffusione capillare dei mezzi di coltivazione meccanica) a modificare la geografia economica della collina e della montagna meridionale, rendendo redditizie proprie le aziende dei coltivatori diretti, le piccole imprese a conduzione familiare, tutte quelle iniziative non capitalistiche che il piano Mansholt dieci anni fa aveva condannato a morte.

Bisognerà fare i conti con queste nuove realtà per affrontare la rinascita economica delle province disastrate. La ricostruzione rappresenta infatti una grande occasione per rivalutare l'economia delle aree interne, sostenendone il ruolo di « polmone » occupazionale e trovando un equilibrato rapporto tra questa esigenza e i problemi delle zone irrigue. Il più pesante dramma è rappresentato dai centri urbani medi e grandi traboccanti di giovani disoccupati senza prospettive. Questione che potrà trovare uno sbocco diverso e al di fuori delle logiche di ampliamento artificiale dell'occupazione negli uffici pubblici e di clientela dei potentati locali, se la ricostruzione favorirà quel processo che Manlio Rossi Doria ha dichiarato essere in atto al momento del terremoto. Un processo di realizzazione di piccole unità artigianali collegate all'agricoltura e realizzate con i capitali di emigrati rientrati dall'estero e dt piccoli imprenditori.

Sono prospettive realizzabili a condizione che ai poteri locali non si sovrappongano potentati burocratici del tipo che è stato creato a suo tempo nel Belice, con le conseguenze che tutti conoscono; a condizione che i sogetti locali protagonisti della ricostruzione siano dotati di mezzi finanziari e tecnici adeguati alla enormità del disastro e ai progetti di rinascita economica. Vale la pena ricordare che, per la rinascita socio-economica del Belice, la legge per la ricostruzione approvata dal Parlamento contiene un apposito articolo: è l'unico che a tredici anni dal terremoto non è stato mai finanziato e per il quale perciò non è stata ancora spesa una lira. ●

Alberto Spampinato

SPECIALE / Piovono 10.000 miliardi sull'Italia disastrata

RACKET A MEZZOGIORNO

di Alessandro Coletti

La progressiva disgregazione sociale del Sud, aggravata dalla tragedia del terremoto, offre ulteriore campo d'azione alla criminalità organizzata. L'urgenza di una decisa risposta dello Stato a cosche mafiose e « nuova camorra ».

● Tra i drammatici problemi del dopoterremoto nelle regioni meridionali si impone allarmante il rischio che la frantumazione socio-economica, oltre che fisica, del territorio apra nuovi spazi all'estendersi, soprattutto nell'area campana, della criminalità locale; sia nelle sue componenti più propriamente camorristico-mafiose (e quindi la corsa all'accaparramento del fiume di miliardi destinati alla ricostruzione, che è già costata la vita al sindaco di Pagani); sia a livello della diffusissima e sanguinaria delinquenza comune (ed ecco i convogli di soccorso dirottati e saccheggiati, le sparatorie tra gang rivali per « gestire » gli aiuti ai terremotati, il moltiplicarsi di prevaricazioni e violenze tra le macerie dei paesi devastati).

A meglio valutare la pericolosità della situazione giova rapportarla alla visione d'insieme della criminalità organizzata in Campania, Calabria e Sicilia: prime, nell'ordine, per il periodo gennaio-agosto 1980, nella graduatoria delle regioni maggiormente investite da quel fenomeno delinquenziale.

Ordine pubblico e legalità democratica delle istituzioni rischiano di franare nel Sud sotto l'impatto, ormai congiunto, della mafia siciliana, della 'ndrangheta calabrese, dela camorra napoletana, progressivamente tendenti a ristrutturarsi su un identico modello. « Il dato emergente è il processo di omologazione tra la tipologia delinquenziale mafiosa e la grande criminalità organizzata nelle altre regioni del Mezzogiorno » fa notare a proposito l'on. Franco Martorelli, responsabile del gruppo di lavoro « Mafia e criminalità organizzata » costituitosi di recente presso la direzione del PCI.

Pur nella sua diversità storica dalla mafia, la « nuova camorra » sta infatti assumendo in Campania caratteristiche non dissimili dalla « nuova mafia » di Sicilia e di Calabria. La speculazione edilizia, ad esempio (vedi gli interi quartieri abusivi, alla periferia di Napoli) viene gestita dalla nuova camorra secondo moduli già sperimentati dalla mafia: il finanziamento iniziale è dato dal traffico della droga e dal contrabbando, l'impunità legale è assicurata dalle protezioni politiche democristiane.

Né mancano altre conferme dell' « omologazione » in atto. Sia in Sicilia che in Calabria e Campania, i boss mafiosi o camorristi non solo hanno imparato a gestire con criteri manageriali i propri « affari », ma fanno ormai eleggere i loro uomini nelle amministrazioni pubbliche locali; passando, al tempo stesso, dalla intimidazione alla eliminazione fisica di quanti (magistrati, questori o uomini politici) gli si pongono contro.

Sono cronache note. Assai meno preso in considerazione è l'indiretto, ma altrettanto micidiale, effetto prodotto dalla violenza mafiosa quando viene assunta — e il fenomeno va sempre più diffondendosi tra le nuove generazioni — come stile di vita. « La mafia calabrese ha immerso la regione in un vero e proprio bagno di sangue — dice a proposito il prof. Pino Arlacchi, coordinatore di un gruppo di ricerca del dipartimento di Scienze economiche e sociali dell'ateneo calabrese — Si è innescato il meccanismo perverso che la sociologia criminale definisce di "moltiplicazione della violenza". L' enorme quantità di assassinî compiuti dalla mafia andrebbe cioè considerato come il fattore "trainante" della crescita degli omicidi e della criminalità in genere in Calabria ».

La regione è così sottoposta a un processo di profonda deculturazione, nel senso di un progressivo indebolirsi e venir meno dei vincoli socio-culturali necessari ad ogni società per evitare l'imbarbarimento. Ecco allora che nella Piana di Gioia Tauro, bastione della mafia, l'effetto di « moltiplicazione della violenza » fa registrare un tasso di 20 omicidi per 100 mila abitanti, contro i 15 di New York!

Tale risultanza può essere in buona parte estesa alle altre regioni interessate dal medesimo fenomeno, e non esclusivamente nel Mezzogiorno. « Se è vero che la mafia si concentra in alcune regioni — afferma l'on. Fabrizio Cicchitto, socialista, che ha partecipato di recente a un convegno sul tema — essa gioca però a tutto campo, rilevando di avere interessi e presenze al Nord come al Sud ». Ma nel Meridione, luogo di incubazione dell'« infezione », è possibile tracciare una sorta di mappa della criminalità organizzata, dalla Sicilia fin su in Campania.

Polo di produzione, e non solo di traffico — come hanno dimostrato le raffinerie scoperte nell'estate scorsa — la Sicilia è schiacciata da una struttura mafiosa potentissima, forte delle connivenze politiche locali, padrona degli appalti pubblici e di gran parte del mercato del lavoro, legata a filo doppio con le cosche italoamericane tramite il riciclaggio del danaro sporco. Ferocemente intenzionata a difendere il proprio potere a sventagliate di mitra.

Altrettanto feroce la delinquenza spicciola. Se Palermo è insanguinata da 90 omicidi l'anno, l'incidenza delle rapine gravi ha registrato, in tutta la regione, negli ultimi cinque anni, incrementi gravissimi, valutabili all'incirca su una media del 16-17%.

Passando in Calabria, troviamo una intera regione ridotta alle soglie del collasso sociale dalla criminalità mafiosa e dalla delinquenza comune. Sessanta sequestri di persona dal 1972 al settembre 1980; ottocento persone assassinate in nove anni (il tasso di omicidi è il più alto d'Italia: 3,2 per 100 mila abitanti, contro la media nazionale del-

l'1,2); un incremento del 66,31% delle rapine gravi, nel 1980, rispetto all'anno precedente.

Se sulla costa ionica la mafia calabrese conserva ancora alcune caratteristiche della vecchia 'ndrangheta, a dimensione locale, la mafia reggina ha pienamente assorbito l'inflenza di quella siciliana, assumendone le medesime caratteristiche manageriali. Anche qui le tangenti sugli appalti per le grandi infrastrutture hanno riversato milioni a centinaia nelle tasche dei boss, le cui tasche drenano praticamente ogni forma di intervento economico pubblico. « La mafia — afferma il sen. Pio La Torre, comunista, — si alimenta soprattutto della discrezionalità della spesa pubblica. Si rafforza quindi proprio in quelle realtà economiche dove la spesa pubblica avviene senza alcun controllo democratico ». Ma è proprio questo l'abnorme sistema economico che i potentati democristiani hanno imposto nelle regioni meridionali: dove la Pubblica Amministrazione, nella maggior parte dei casi, gestisce mafiosamente i miliardi degli « interventi straordinari ».

Sulla costa tirrenico-cosentina, tra Paola e Sapri, la mafia locale è profondamente influenzata dalla camorra campana. Proliferano i racket con caratteristiche più gangsteristiche che mafiose, dediti prevalentemente al contrabbando e al taglieggiamento. Minacce, attentati, intimidazioni, rapine in banche e uffici postali sono all'ordine del giorno in questa fascia litoranea. L'assassinio vi è usuale. Eppure ancora mancano da parte governativa, come del resto nelle altre zone « infestate », valide disposizioni in merito al potenziamento delle forze dell'ordine e all'irrobustimento di una sparuta e poco efficiente magistratura. Tra le disfunzioni degli uffici giudiziari calabresi primeggia la carenza degli organici. Nel tribunale di Paola un solo giudice deve seguire centinaia di processi; nelle Corti di appello di Reggio e Catanzaro mancano tredici magistrati e dodici ne mancano nei tribunali; su 74 preture 53 sono senza titolare. In questa situazione non meraviglia che in Calabria l'amministrazione della giustizia sia lentissima e faticosa: 60.166 procedimenti sono pendenti nelle varie preture; 10.274 nei tribunali; 4.353

..L'Ufficio di collocamento? Basta la camorra..

● Nell'agro nocerino-sarnese, il racket della « nuova camorra » è di casa, specialmente nelle attività connesse alla coltivazione e alla trasformazione del pomodoro, significativamente ribattezzato « oro rosso ».. Gli industriali conservieri fanno quasi tutti capo alla DC. Il Senatore D'Arezzo, al quale Pertini polemicamente si è rifiutato di stringere la mano, è stato eletto nel collegio di Eboli alle ultime elezioni, ma la sua roccaforte è a Pagani, dove l'ex ministro è addirittura effigiato nell'aula magna dell'ospedale in mezzo a uomini di scienza, benefattori dell'umanità.

La dipendenza politica della quasi totalità degli industriali conservieri della DC è anzitutto un'aspra opposizione al movimento sindacale; in secondo luogo essa influisce pesantemente sui criteri di assegnazione delle provvidenze CEE.

In tale contesto la camorra è chiamata ad assolvere a una funzione di regolazione del mercato del lavoro, che assicuri il totale controllo della manodopera e tenga il sindacato fuori dalla fabbrica. Pertanto le violenze contro i rappresentanti del sindacato non si contano. « Avvertimenti » e aggressioni si ripetono con un ritmo impressionante e, quando non bastano, non si esita a uccidere. Il sindacato lancia pesanti accuse contro gli organi dello Stato, denunciando il meccanismo dell'intervento comunitario che produce un flusso di decine di miliardi, grazie anche alle certificazioni compiacenti rilasciate da vari uffici a corredo delle richieste di contributo.

Che fondamento possono avere le attestazioni sull'osservanza delle leggi sull'impiego della manodopera, quando esistono — secondo il documento sindacale — connivenze all'interno degli stessi organi preposti al governo della forza lavoro? E' di poche settimane fa, la notizia di sette arresti operati a Sarno nei confronti del collocatore comunale e di alcuni componenti la commissione di collocamento, che non avevano provveduto alla compilazione delle graduatorie. A luglio, il sindacato aveva ottenuto la inagibilità degli uffici di Nocera e di Angri, e i parlamentari comunisti avevano chiesto l'estensione del provvedimento a quelli di Sarno e di Pagani.

Dopo un periodo di crisi, l'industria conserviera si è andata risollevando, grazie ai miliardi della CEE, con i quali si tengono in piedi anche aziende inefficienti, destinate a finire fuori del mercato, non appena i contributi cesseranno. Infatti, invece di assicurare il finanziamento di programmi di ammodernamento delle strutture produttive, le risorse vengono dirottate verso attività più lucrative, come la speculazione edilizia. E il terremoto, con tutto quello che comporta l'opera di ricostruzione, rappresenta una nuova grande occasione.

Ma la camorra, che prima esercitava prevalentemente un ruolo di intermediazione nel commercio di ortofrutticoli nelle campagne vesuviane (ne è un'illuminante testimonianza il primo film di Francesco Rosi, *La sfida*) si è estesa progressivamente al di fuori della sua area tradizionale fino ad abbracciare il settore del commercio, all'ingrosso e al dettaglio (è di novembre lo sciopero dei negozianti napoletani), attività manifatturiere e finanche alcune grandi realtà industriali.

Non è una novità che piccoli imprenditori della provincia di Napoli, che non hanno voluto cedere al ricatto, siano stati costretti a chiudere. E di camorra si è parlato anche per l'Alfasud dopo un'impressionante sequenza di uccisioni e ferimenti di cui sono rimasti vittime alcuni dipendenti. Nessuno può escludere che in una realtà di 15 mila persone si sia potuto verificare un'infiltrazione di marca camorristica, che si fa risalire alle assunzioni effettuate, all'apertura dello stabilimento, al di fuori di ogni norma e secondo la logica delle clientele e delle protezioni politiche.

Se dunque per l'Alfasud si può parlare di regolamento di conti personali, diverso è il caso dell'Italcantieri di Castellammare di Stabia, dove attraverso l'imposizione di una tangente si è tentato di interferire direttamente nel processo produttivo. L'intera città è insorta, insieme agli operai dei cantieri, grazie alla mobilitazione delle forze sindacali e politiche. Cortei, assemblee, comizi si sono svolti con la partecipazione di esponenti di tutti i partiti. *L'Unità* rilevava però l'assenza di chi ha preso il posto di Silvio Gava nel collegio di Castellammare: il senatore dc, Francesco Patriarca, sul quale l'intervista di Maurizio Valenzi a *La Repubblica* del 2 novembre scorso ha rincarato la dose. « Sono in molti a poter testimoniare che il senatore Patriarca è un boss di Gragnano che gira per le strade coi guardiaspalle — ha affermato il sindaco di Napoli — o che Gava siede al posto d'onore quando alcuni personaggi schedati dalla questura festeggiano il primo miliardo ».

La minaccia che gravava sull'attività dei cantieri è stata allontanata, ma lo spettro della camorra continua ad aggirarsi, con il suo seguito di violenza e di morte, per Napoli e nelle province vicine. Ad essa si affianca una criminalità economica, meno appariscente perché non ricorre al mitra, ma forse ancora più insidiosa, proliferante nell'intreccio di interessi che unisce esponenti della DC, banchieri e assicuratori d'assalto, costruttori e affaristi di ogni genere •

Enrico Vitiello

nelle Corti di appello (dati aggiornati al giugno 1980).

La nostra rapida ricognizione approda infine in Campania dove la « nuova camorra » prospera speculando sulle industrie conserviere nell'agro nocerino-sarnese; con il caporalato nella piana del Sele; con l'estorsione ai commercianti nell'aversano e a Napoli. Anche qui, come del resto in Calabria e Sicilia, la « banda » è bene ammanigliata con certo potere politico-economico, per lo più democristiano. Le gravitano attorno gruppuscoli, numerosi e feroci, di delinquenti comuni allo stato brado, giovanissimi che hanno sostituito il mitra al coltello. Per avere un'idea del degrado della situazione basti pensare che nell'area campana più « inquinata » si sono registrati, dal gennaio all'ottobre di quest'anno, 202 delitti di mafia e camorra; oltre 130 mila tra furti e rapine e 2.000 episodi di estorsione.

Di fronte a questo forsennato attacco della delinquenza organizzata, che nel Meridione rappresenta ormai l'equivalente del terrorismo nel Centro-Nord, la risposta governativa appare quanto mai stentata e debole. Le proposte conclusive della Commissione Antimafia, che ha indagato sulla realtà siciliana, attendono ancora di essere trasformate in provvedimenti di legge. Fatto è che le soluzioni indicate dall'Antimafia — specie quelle relative alle indagini patrimoniali sui personaggi sospetti — vanno a urtare contro gli interessi consolidati dei potenti gruppi politico-economici strutturatisi attorno alle grandi clientele democristiane. Ne è azzardato il sospetto che ad identiche ragioni sia dovuto il silenzio sulla richiesta di indagine parlamentare sulla questione calabrese fatta dal PCI, nel maggio scorso, che prevede, tra l'altro, l'istituzione di una commissione parlamentare permanente sul fenomeno mafioso e la definizione di due nuovi reati: l'« associazione mafiosa » e l'« illecita concorrenza con violenza o minacce ».

« Anche in Campania — dice ancora Franco Martorelli — le precondizioni della criminalità organizzata stanno nel governo dell'economia, nei finanziamenti pubblici clientelari, nell'assenza di regole e criteri di programmazione per lo sviluppo ». Questa « nuova camorra » che ha stabilito rapporti con pubblici poteri e gruppi politici di governo, e che è ben collegata con la mafia siculo-calabrese, sta invece già programmando la spartizione della colossale torta di miliardi per la ricostruzione delle zone terremotate. **A. C.**

Laviano, novembre 1980. Pertini in visita ai paesi colpiti dal sisma

UN PUNTO DI NON RITORNO

Ceti emergenti e ceti disgregati nella trasformazione del Mezzogiorno

di Carlo Vallauri

● In quale misura il recente corso delle vicende economiche e politiche (dalla crisi energetica all'inflazione, dal terremoto agli scandali) può influire sui rapporti tra i diversi ceti e le diverse classi sociali in Italia?

La capacità della DC di attrarre a sé i ceti medi attorno al 1948 costituì uno dei supporti principali del sistema di potere instauratosi nella repubblica italiana. Erano allora prevalentemente ceti medi rurali, piccoli proprietari, coltivatori diretti, ai quali si aggiungevano i ceti impiegatizi delle città, con eccezioni nel Sud, ove ancora forte era l'influenza dell'estrema destra.

Man mano che conquistava gangli essenziali della vita pubblica, la DC metteva in essere una serie di scelte attraverso le quali il legame con quei ceti tendeva a stabilizzarsi in virtù di una rete di interessi legislativi, previdenziali, assistenziali che ad un certo punto nel Sud coinvolse anche fasce di disoccupati cronici. L'avvio ad una più intensa fase di industrializzazione modificò i termini dei rapporti con migrazioni massicce dal Sud al Nord o all'estero, e permise ai gruppi economici maggiori — privati e poi anche pubblici — alleati della DC, di controllare i fenomeni di trasformazione sociale grazie al mantenimento di una riserva di disoccupati e alla selezione degli occupati nelle fabbriche (attraverso i sistemi informativi, le intimidazioni, i licenziamenti). Ma è stato soprattutto lo sviluppo del terziario (dai mille mestieri del piccolo commercio al consistente rafforzamento della P.A. per servizi peraltro sempre più degradati quanto ad efficienza) a creare una capillarità di interessi che vedeva i miti illusorî rispettivamente dell'iniziativa singola e dell'imparzialità amministrativa (roccaforti dello stato liberale) sciogliersi di fronte a for- ➡

Un punto di non ritorno

me smaccate di clientelismo e di favoritismo, di confusione crescente tra area privata e area pubblica, con una gestione rivelatasi sempre più di tipo feudale. Malgrado la diminuzione dei coltivatori agricoli si è registrato complessivamente un aumento dei ceti medi per effetto dell'ingrossamento dei settori impiegatizi, o legati alla distribuzione, e per l'emergere di nuovi quadri intermedi nell'industria e nell'insegnamento che mal sembrano collocarsi in una visione schematica del dualismo classista, fatto quest'ultimo che spiega il ritardo nella comprensione del fenomeno da parte dei partiti di sinistra.

E così inurbamento e sviluppo economico non hanno rotto l'egemonia politica della DC. L'esperienza del '68 ha finito per celare ancora di più i dati concreti giacché l'effervescenza studentesca proveniva prevalentemente da strati borghesi che non volevano riconoscersi più nella DC ma che non erano in grado di proporre altre soluzioni. L'iniziativa operaia ha assicurato ai lavoratori delle fabbriche consistenti miglioramenti e ha innescato un processo di cambiamento negli strati intermedi più vicini al lavoro industriale; sono rimasti però intatti i rapporti tra grandi masse terziarizzate, disoccupate o sottoccupate, senza le quali la DC ha continuato a presentarsi quale fattore di intermediazione, in determinati casi persino di innalzamento nella scala sociale.

Piuttosto si è registrata recentemente nei settori industriali e amministrativi (quadri, ricerca, insegnamento) una presa di coscienza circa un ruolo più incisivo di orientamento e di partecipazione che questa « nuova classe » emergente può svolgere, « nuova classe » che per formazione e per tipologia di lavoro mal si inquadra nella logica dei preesistenti antagonismi politici e quindi in primo luogo non si rispecchia necessariamente nella tradizionale visione DC.

Sino a che punto reggono allora i precedenti equilibri sociali e politici?

La sfida di Craxi è in effetti la proposta dell'ipotesi di autonomizzazione dei quadri nuovi dell'economia (non a caso parte da Milano) per una linea politica che, mantenendo i pilastri del mercato e delle alleanze internazionali, possa aprire prospettive di cambiamenti nella modernizzazione, in una maggiore efficienza con un taglio di rami secchi se necessario (è anche la linea del « Corriere della Sera »). Tale ipotesi per realizzarsi ha bisogno della prosecuzione dello sviluppo economico, tutt'altro che certo visto che contraddittori sono gli ultimi dati. Ma il problema di fondo non riguarda solo la maturazione di un diverso modo di porsi di fronte al corso degli eventi per effetto del naturale salto generazionale, e dall'emergere di una mentalità aggiornata da parte di molti quadri, bensì piuttosto due altri aspetti. In primo luogo il rapporto tra generale processo economico (internazionale ed interno) e crescita dei ceti intermedi: perché infatti un ulteriore peggioramento dei termini di scambi o l'aggravarsi della disoccupazione intellettuale — fenomeni entrambi non esorcizzabili con la buona volontà — potrebbero dare ai gruppi corporativisticamente in grado di premere sull'apparato pubblico l'apparenza continuata di benefici, a danno delle restanti aliquote di popolazione sia occupata che non occupata e alla lunga di tutto il sistema economico per effetto di una spirale perversa.

In secondo luogo, la disarticolazione dell'assetto sociale nel Sud con la disgregazione dei ceti tradizionali — sia piccoli proprietari che professionali — provoca lo scatenamento degli interessi parziali non mediati, come in altre zone del paese, da un forte sindacato, unitario nella gestione e nelle finalità. In una sorte di guerra « di tutti contro tutti », il gioco delle alleanze in luogo di contrapporre larghi settori dei gruppi più sacrificati di fronte ai gruppi privilegiati potrebbe finire per confondere i ruoli dando spinte aggressive ai gruppi in ascesa non più antagonisti ma momentaneamente convergenti con le posizioni di quanti hanno interesse a non modificare gli attuali rapporti.

In tale contesto si colloca la proposta comunista che se va intesa solo come alternativa politica al sistema di potere DC non si discosterebbe da precedenti strategie rivelatesi impercorribili nei fatti. E' invece ora in questione un più profondo ripensamento dei rapporti tra i ceti, nel senso che accanto ad una classe operaia, minacciata sociologicamente nella sua funzione storica oltre che economicamente nelle sue condizioni di lavoro, vi sono larghi settori dei quadri intermedi dell'industria e del terziario costretti a rifugiarsi in una difesa dei propri interessi per mancanza di interlocutori o di interpreti validi dei propri interessi, mentre d'altro lato tarda il processo di modernizzazione nell'agricoltura italiana, particolarmente danneggiata dall'esperienza comunitaria. Raccordare questi diversi settori produttivi per una politica economica di crescita coordinata che riduca sprechi, squilibri e arretratezza tecnica è il presupposto per una linea attorno alla quale possano raccogliersi forze sociali interessate ad un cambiamento di rotta. Mentre nei tempi lunghi, la solidarietà degli interessi del mondo del lavoro può riuscire prevalente rispetto agli interessi del profitto capitalistico, nei tempi brevi tendono a stabilirsi alleanze che legano gruppi gli uni agli altri per ragioni contingenti; solo una chiara consapevolezza di questi problemi può spingere a scelte con forze omogenee. Il pericolo maggiore è oggi il protrarsi di schieramenti che offuscano i reali rapporti di potere e che, per benefici provvisori, vedono schierati insieme sacrificati e privilegiati: i « parassiti » sono penetrati così in profondo nel tessuto sociale che solo una inversione di tendenza può scovarli ed isolarli.

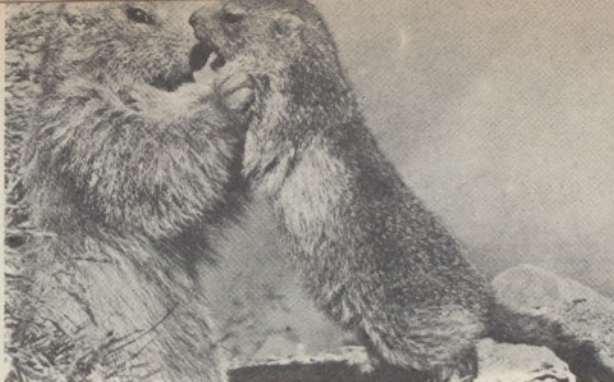
Il Mezzogiorno mette a nudo queste realtà proprio perché interessi legittimi e meno legittimi si mescolano in un intreccio apparentemente inestricabile: già le procedure e i risultati delle operazioni portate avanti dalla Cassa e l'articolazione dei finanziamen-

ti, vecchi e nuovi, dimostra come non si sappia seguire la strada di una politica economica lungimirante — basti guardare alla mancanza di interventi nel settore geologico e di utilizzazione della forza lavoro — ma si preferisca assecondare processi di aggiustamento che lasciano immutati i rapporti di potere. Le condizioni delle campagne confermano l'erroneità dei cammini percorsi e indicano come qui le nuove dislocazioni sociali in luogo di far emergere gruppi e ceti capaci di sorreggere uno sforzo di trasformazione tendono a lasciar prosperare una vasta fascia intermediaria non produttiva e soprattutto non rispondente ad esigenze di uno sviluppo che tenga conto di tutta l'area mediterranea.

Il divario tra Nord e Sud minaccia allora di aggravarsi anche in termini di ceto sociale e politico, visto che la DC sa avvantaggiarsi persino del riflusso e che il PCI incontra difficoltà nella sua organizzazione, mentre nel Nord i ceti emergenti sono alla ricerca di nuovi punti di aggregazione politica.

La questione meridionale, dopo 35 anni di lotte e di iniziative, di riforme e di leggi, si ripropone con tutto il suo carico di problemi irrisolti: lo sforzo solidale oggi invocato richiede una guida chiara e ferma, e questa guida non può cadere dall'alto perché ripeterebbe i perenni errori dell'astrazione intellettuale, ma impone la determinazione operativa di gruppi omogenei affrancati da vincoli di clientele e intermediazione parassitaria.

In assenza di sufficienti quadri tecnici autonomi ed organizzati, il Mezzogiorno non può che attingere in loco al blocco delle forze sociali interessate al cambiamento, forze che peraltro sono in grado di collegarsi strettamente con le corrispondenti presenze economiche e politiche nel settentrione, mentre la speculazione tende a perpetrarsi negli appalti, nelle concessioni, nelle nuove forme di finanziamento pubblico selezionate con ottica ripetitiva o discriminatoria e senza un piano generale di priorità.

C. V.

In discussione alla Commissione agricoltura del Senato la legge sui Parchi e le altre riserve naturali. Al progetto governativo si oppongono i fautori della gestione del patrimonio naturale da parte delle autonomie locali. I pareri dei senatori Elia Lazzari (S.I.) ed Enzo Modica (PCI), e dell'on. Giovanni Giudice (S.I.).

IL VERDE DECENTRATO

Parchi nazionali: dibattito al Senato su chi deve deciderli e gestirli

di Anna Marinelli

● La Commissione Agricoltura del Senato si prepara in questi giorni a visitare i parchi nazionali — per un'analoga indagine su quelli internazionali gli ostacoli tecnici e burocratici si sono rivelati insormontabili — e ad interrogare amministratori ed abitanti sui problemi più urgenti dei diversi ambiti territoriali: è un segno che le discussioni sulle proposte di legge per la definizione di norme generali sui parchi e le altre riserve naturali tende finalmente alla ricerca di soluzioni concrete, dopo anni di sterili disquisizioni sulle competenze.

Il meccanismo che ha trasformato il problema dei parchi, in genere trascurato, in oggetto di acceso dibattito, è contenuto nel D.P.R. 616, anno 1976: la sua corretta applicazione, determinando il passaggio alle Regioni di tutte le competenze legislative e amministrative riguardo all'ambiente, avrebbe causato una notevole perdita di potere per gli organi centrali dello Stato e reso inutili, almeno, i Ministeri dell'Agricoltura e del Turismo. La difficoltà di raggiungere allora un accordo spinse i contendenti a rinviare ogni soluzione riguardo ai Parchi nazionali e ai Beni culturali ad apposite leggi, da emanare entro il 31 dicembre 1979.

Un po' in ritardo — ma bisogna riconoscere che il 1980 non può essere definito un anno politicamente facile — la discussione è stata ripresa e si è subito incentrata sugli organismi che dovrebbero istituire e gestire i Parchi: secondo la proposta del governo, a suo tempo presentata dal Ministro dell'Agricoltura Marcora, l'organo centrale di ideazione, consulenza e promozione di tutta l'attività di conservazione della natura dovrebbe essere un « Consiglio Nazionale » presieduto dal Ministro dell'Agricoltura e Foreste e composto da membri di sperimentata competenza nella salvaguardia dell'ambiente; tra i principali compiti del Consiglio, la predisposizione di un Piano nazionale di coordinamento per la protezione del patrimonio naturale. La gestione del parco dovrebbe poi essere affidata ad un Ente, costituito da un presidente nominato dal Ministro dell'Agricoltura e da membri scelti dal Governo, dagli Enti Locali, dalle Associazioni culturali, per un terzo ciascuno.

Si direbbe sia sfuggito ai firmatari del disegno di legge (sette ministri del passato governo) che la gestione del territorio è definitivamente in mano agli Enti locali e che perfino nella legge urbanistica fascista i sindaci hanno l'ultima parola nella concessione delle licenze edilizie. Già adesso i piani regolatori dei Comuni si devono adeguare ai piani territoriali di coordinamento che recepiscono interessi più generali e contengono vincoli idrogeologici, paesistici e militari: basterebbe aggiungere a questi alcune norme di tutela ambientale a livello nazionale e lasciare poi che la pianificazione territoriale proceda secondo i metodi democratici istituiti dalle recenti leggi urbanistiche, e che continui ad essere gestita da amministratori eletti e non da quelli nominati dall'alto. Antonio Cederna, che in altre occasioni ha condotto onorevoli battaglie per la difesa dell'ambiente, si accontenta questa volta della proposta ufficiale, così ciecamente da sostenere ➡

che quella alternativa, presentata dal PCI, elimina i parchi del Circeo e della Calabria — *Corriere della Sera*, 2 settembre 1980: « Un parco non si può decentrare » —; invece una più accurata lettura potrebbe facilmente dimostrare il contrario: i due parchi sono semplicemente sottratti ad una amministrazione centrale che ha lasciato alla speculazione il primo e solo sulla carta il secondo, ed affidati alle rispettive Regioni.

Nel disegno di legge elaborato dal PCI, il Consiglio Nazionale ha funzioni di consulenza tecnica e scientifica; viene così ribadito che sono le Regioni ad avere potestà legislativa e amministrativa in materia di parchi, la cui gestione è affidata a consorzi di Regioni, di Comuni o di Comunità montane. Il senatore Modica, uno dei firmatari della proposta PCI e presidente della Commissione parlamentare per le questioni regionali, prevede una convergenza finale sulla tesi che dà fiducia alle autonomie locali, anche da parte degli esperti che all'inizio appoggiavano la proposta del Governo: biologi e zoologi in un recente incontro a Camerino hanno dimostrato di credere sempre meno alla possibilità di imporre un parco in un territorio senza il consenso degli abitanti. « Gli obiettivi di naturalisti e politici — dice Modica — possono essere comuni: c'è accordo sulla necessità di passare dall'1% attuale al 10% di territorio nazionale destinato a parco, che è il livello medio europeo; il problema è però che questo obiettivo non è possibile senza il sostegno della popolazione. Chi è contro la rappresentanza deve capire che è invece indispensabile sviluppare il dibattito e mobilitare la popolazione, lasciando spazio alle Regioni anche nell'amministrazione dei Parchi Nazionali ».

Invece le Regioni sono attualmente ostacolate dal potere centrale: per esempio la Valle d'Aosta rivendica l'autonomia legislativa e di gestione del Gran Paradiso ma si è vista rinviare alla Corte Costituzionale una legge regionale sul parco. « Se la protezione della natura deve camminare con il consenso — prosegue Modica — è impensabile l'imposizione di ben otto nuovi parchi nazionali, che tra l'altro hanno generalmente dimensioni regionali e potrebbero quindi essere realizzati da una Regione o eventualmente da un accordo tra Regioni, già previsto dal decreto 616: certo vanno scelti organismi di gestione funzionali, non troppo pletorici, a rappresentanza ristretta, in grado di individuare attraverso un piano non rigido le reali vocazioni dei territori ».

Che la legge sui parchi sia un'occasione per discutere le competenze delle Regioni e la capacità di governo delle autonomie locali è stato sottolineato anche dalla Commissione per le questioni regionali, che ha chiesto di poter intervenire direttamente nel dibattito: le sue osservazioni, trasmesse dal Presidente del Senato agli organi competenti, rappresenteranno il primo coinvolgimento della Commissione — finora chiamata ad un'attività di generica consulenza per il Governo sulle « questioni regionali » — fin dalla fase di formazione di quelle « leggi di princìpi » che tendono ad inquadrare l'attività legislativa delle Regioni.

Le proposte che la Commissione Agricoltura sta esaminando oltre a quella governativa, sono presentate da DC, PCI e PSI. Il senatore Lazzari, della Sinistra Indipendente, membro della Commissione e firmatario della proposta PCI, coglie nei tre disegni di legge d'iniziativa parlamentare una comune tendenza a delineare una legge cornice nel cui ambito le Regioni possono articolare le loro attività di gestione del territorio: « Il disegno di legge governativo dimostra invece che non si vuole accettare l'impostazione del D.P.R. 616, dove si fa chiaro riferimento ad una legge quadro, e che la diffidenza verso le Regioni è congenita ». Si teme la pressione delle collettività locali, accusate di essere interessate solo ad un uso distruttivo del territorio, e le Regioni sono ritenute incapaci di attuare una politica di salvaguardia della natura. « Ma — secondo Lazzari — un parco non può essere solo un'isola felice; occorre fare un'opera di educazione, consultare le amministrazioni interessate, assicurare non solo la protezione ma lo sviluppo della zona. Non si può pensare di attuare una politica dei parchi con una mentalità che rivela una profonda sfiducia nella collettività. La partecipazione deve essere una esigenza generale perché se vogliamo costruire un solido sistema di conservazione e di recupero ambientale gli interessi legittimi delle popolazioni devono essere tenuti in debito conto ».

Nella ricerca di un uso delle risorse naturali che risponda alle esigenze di protezione ma anche di sviluppo del territorio, dovrebbero essere impegnati i tecnici delle diverse Regioni: ogni parco infatti ha una sua identità che per essere rispettata va prima approfondita nella sua realtà fisica, biologica ed umana: è quanto si sta facendo in Sicilia, dove è in discussione un disegno di legge regionale e sembra si possa finalmente realizzare un parco dell'Etna: un'occasione per la verifica di scelte in equilibrio tra difesa e sviluppo. L'onorevole indipendente di sinistra Giovanni Giudice, Presidente della Lega Siciliana per l'Ambiente, è convinto che sia possibile conciliare la protezione della natura ed il progresso del territorio: si tratterà di individuare quali tipi di interventi potranno essere ammessi per l'attuazione di una politica lungimirante. L'associazione Italia Nostra ne elenca alcuni da tempo: incentivazione dell'agricoltura, sfruttamento razionale dei boschi, sviluppo della pastorizia, dell'artigianato e del commercio dei prodotti locali, costruzione di impianti sportivi leggeri e di campeggi, caccia e pesca regolamentata nelle aree limitrofe.

In un quadro globale di tutela del territorio — le carenze attuali sono emerse con particolare crudezza nella catastrofe di novembre — i parchi potrebbero trovare una precisa funzione, accanto ai programmi di difesa idrogeologica e di recupero dei beni culturali. Certo non sarà facile modificare l'attuale organizzazione con tre Ministeri diversi che si occupano, ignorandosi, dei tre settori che dovrebbero invece far parte di un'unica politica di tutela e di programmazione: è particolarmente incomprensibile perché sui parchi non sia competente il Consiglio nazionale per i Beni culturali ed ambientali, già in funzione con compiti consultivi, di indirizzo e di collaborazione con le Regioni per le loro competenze, in materia paesistica.

A. M.

Al centro:
Barbato e Fiori

Rapporto tra cinema e televisione

LE SPINE DELLA PROFESSIONALITÀ

di Italo Moscati

Un banco di prova per la Rai-Tv, sul piano del conclamato rispetto della professionalità e delle promesse fatte per recuperare una « nuova » efficienza e produttività (con il monopolio si dormiva sugli allori), è il rapporto fra cinema e televisione. Per evitare di ripetere cose già dette sull'argomento, o di fare la figura di Tartarino a caccia di farfalle, è utile compiere un passo indietro ed esaminare la situazione così com'è stata prospettata finora, in attesa che la « nuova » (ci sarà?) fase dell'azienda radiotelevisiva pubblica sia meglio definita. Un punto di riferimento è, senza dubbio, il convegno socialista « Quella parte di cinema chiamata televisione », titolo ripreso da una felice espressione di Godard, il regista francese ormai più vicino al piccolo che al grande schermo. In quel convegno sono state elencate alcune questioni aperte e alcuni importanti temi di dibattito. Il fatto che le posizioni proposte dalla relazione introduttiva si concludano con interrogativi significa che si attendono risposte e che c'è poco di precostituito, ovvero si è alla ricerca di una linea politica e culturale.

Bene. Troppe sicurezze si sono infrante, in questi anni, sugli scogli della realtà e non è proprio il caso di continuare con poche formule ideologiche per alimentare l'illusione di non ripetere gli errori commessi (un po' da tutti, e in special modo dai partiti quando si isolano e quando, affascinati dalla concorrenza fra loro, si mettono ad inseguire questa o quella generica istanza, spesso diluendo le possibilità immediate di scelte concrete in forme di intesa al ribasso). Mai come adesso è diventato urgente dire cose precise e, se occorre, anche limitate, per restare nell'ambito di ciò che si può realizzare. Tuttavia, a nessuno sfugge il rapporto che ogni idea, ogni iniziativa ha con uno sviluppo complessivo.

Fino a ieri, appena ieri, qualcuno affermava seccamente — ad esempio — che non aveva alcuna rilevanza l'andamento della crisi del cinema: tanto sarebbe stata comunque benefica e avrebbe garantito, chissà per quali automatiche ragioni, una selezione a favore del « meglio », del « resistente ». Ci si è resi conto, invece, che la crisi rischia di colpire alla cieca e di non consentire un salto di qualità. Per cui è consigliabile la cautela e lo sforzo di capire a fondo, uno per uno, i dati che si presentano. Non è più tempo di pronunciamenti generali e di fatalistiche scommesse su virtù, su capacità nascoste. La materia è ormai delicatissima e la frettolosità non è una buona strada, come non lo sono né la visione apocalittica né quella consolatoria. Veniamo agli argomenti di dibattito. Dunque. La prima domanda sotto gli occhi di tutti, è: il fenomento di integrazione produttiva e di tipizzazione dei prodotti — tra cinema e Tv — è irreversibile? Rispondo: se l'integrazione produttiva andrà avanti e non occorre dimostrarlo perché i segni sono evidenti, in Italia come all'estero (all'ovest come all'est), meno certa è l'integrazione nel la tipicizzazione dei prodotti. Anzi, l'orientamento prevalente sembrerebbe esattamente quello contrario. C'è un prodotto che si colloca bene nel mercato del cinema, contribuendo addirittura a rivitalizzarlo proprio perché è diverso dal prodotto che trova collocazione nel mercato televisivo. Diverso in che senso? Nel seguente: nei contenuti e nelle tecnologie impiegate, o almeno nella resa visita che queste ultime contribuiscono a rendere.

E' vero che il cinema impiega sempre più spesso i mezzi elettronici trasferendo le immagini dai nastri alla pellicola (si veda il caso di Kubrick, di Antonioni e di Bunuel); ma il grande telo bianco di una sala non è la stessa cosa del grande schermo sul quale viene proiettato il fascio proveniente da un nastro, basta confrontare: le differenze non sono piccole e comunque le proiezioni televisive in sala con gli appositi ingranditori si rifanno ad una abitudine di visione tradizionalmente cinematografica (ovvero, la televisione si « trucca » da fruizione cinematografica). Per quanto riguarda i contenuti, non è banale ricordare che la televisione o, meglio, le televisioni continuano ad avere dei tabù, e il cinema spesso li abbatte e conserva lo spazio che ha avuto fino ad oggi. Non solo. Il cinema cerca il suo pubblico mentre la televisione lo ha già, nella maggioranza dei casi, e lo appiattisce in una abberrante identificazione del « pubblico medio ».

Il cinema dà, o dovrebbe dare, prodotti che lottano tra loro per imporsi e lasciano trasparire un antagonismo dei produttori e degli autori, mentre la televisione parte mettendo la sordina alla competitività e si ripete. Nel cinema, all'interno di uno stesso « genere », saltano all'occhio le rotture, le divergenze, gli scarti. Nella televisione il « genere » diventa omogeneizzazione del linguaggio, per cui i produttori e gli autori sono molto più prossimi, piú intrecciati, più speculari gli uni agli altri. Tolta qualche eccezione, frutto di permissività calcolata o meno (Godard televisivo), la televisione guarda soprattutto a se stessa, a ciò che le è contiguo (le « altre televisioni »), e tende a confermarlo. Uno dei motivi è che, forse, la televisione o le televisioni sono guidate da élites culturali che hanno una scarsa dialettica interna e si affannano a preparare prodotti « indiscutibili », ossia accettati e accettabili. Il cinema può sbagliare, e ne paga le conseguenze: la televisione o le televisioni non vogliono né possono farlo, anche se ci cascano al di là delle intenzioni.

I fratelli Taviani e Olmi, tanto per citare un esempio, offrono un prodotto che tutte le televisioni vorrebbero produrre. Il suo merito sta nella « indiscutibilità » tematica (« fanno cultura ») e stilistica (« sono puliti e semplici »), poco importa se sono stati girati con la cinepresa anziché con le telecamere. Il punto decisivo è questo: se il prodotto « indiscutibile », frutto di una élite, debba essere esportato fuori dalla televisione e diventare un modello « anche » nel mercato cinematografico. Ci si può rallegrare che i Taviani e Olmi circolino prima nelle sale cinematografiche e, quindi, concluso lo sfruttamento, ritornino alla casa-madre. I modi di fruizione cinematografica ne esalteranno gli aspetti tecnici e visivi, ma non si può sostenere che un cinema dominato da questo tipo di prodotto sia un cinema sano, un cinema che possa avere lunga vita. L'importante è che siano appoggiati e siano creati, per evitare l'egemonia delle élites manipolatrici inconsapevoli o no della « indiscutibilità », molte « plurali-

tà » produttive. Affinché i Taviani e Olmi si lascino vedere per ciò che appartiene loro e non per ciò che potrebbero imporre, in un contesto in cui i « pubblici » siano ancora in grado di scegliere e di esprimersi. Il quadro, insomma, dev'essere quello di una economia caratterizzata da interventi politici convinti di far avanzare le « pluralità ». Altrimenti avremmo sia un cinema che una televisione in agonia se non addirittura defunti. Agli spettatori, trasformati in zombi, non resterà che abbandonare sale e case, e scendere nelle strade a caccia.

La seconda domanda è: premesso che l'integrazione produttiva determina l'integrazione degli autori e delle strutture produttive, esiste un analogo fenomeno anche all'interno dei capitali investiti; un fenomeno regolato da quali leggi? Ciò vuol dire che il capitale internazionale può avere interesse alla proprietà di reti televisive sulle quali convogliare più facilmente la propria produzione? Rispondo: l'integrazione dei capitali investiti — che, come abbiamo visto implicitamente sopra, non è del tutto compiuta e comunque va avanti —, non è regolata da leggi sufficientemente approfondite o verificate. Lascerei volentieri, in proposito, la parola agli esperti. Troppe volte, l'opinione critica, spinta magari dalla buona volontà, e scarsamente attrezzata per addentrarsi sul terreno dei fatti economici, ha saputo soltanto saltare qùa e là, e non ha certo rimediato in questo modo al suo difetto più caratteristico: l'astrattezza, la predisposizione a privilegiare la chiacchiera teorico-estetica, a considerare il cinema e la TV « parlati » invece che « giocati ». Molti equivoci e ritardi nelle conclusioni politiche sono dovuti a questa perdurante tendenza. Per non ricalcare i precedenti, vorrei fermarmi a notare che occorre distinguere i soggetti che muovono i capitali investiti. In più, vorrei limitarmi alla situazione italiana e, poi, riferirmi appena a quella internazionale (anche se sarebbe forse più corretto fare il contrario; ma confesso la mia scarsa informazione).

I soggetti, in Italia, sono la cosiddetta « mano pubblica » e, in primo luogo, i privati. Non c'è dubbio che questi ultimi da tempo sono in chiara difficoltà e le iniziative che prendono, sono estremamente prudenti e sono concentrate nello sfruttamento ancora possibile in un mercato sempre meno promettente. E' scomparsa, quasi del tutto, la figura del produttore italiano tradizionale, con il suo attivismo nel bene e nel male. Tutti sono ormai d'accordo, guardando in retrospettiva, che al produttore intraprendente, capace di trovare i capitali necessari (soprattutto all'estero) e di mediare con gli autori, si devono parecchi risultati utili sia sul piano della qualità, sia sul piano squisitamente industriale. Il fatto è che tutti sono anche d'accordo nell'ammettere che il produttore degli Antonioni, Fellini, Visconti, eccetera ha lavorato in una dimensione artigianale, un po' per scarsa avvedutezza e un po' stretto dalle condizioni oggettive.

Oggi, i produttori si contano sulla punta delle dita e non sanno nemmeno più in che direzione rischiare. Lo stesso rapporto con la televisione, sul quale molti ripongono speranze, è affidato alla improvvisazione e ai buoni uffici personali. Certo è che i produttori, per lo più, hanno imitato le cicale e non hanno né voluto né saputo darsi una politica di prospettiva. Hanno subìto gli esercenti e i distributori, i quali sono carichi di responsabilità nella mancata razionalizzazione e nella tempestiva capacità di progettare qualche idea per il superamento della crisi. Il mercato italiano è stato saccheggiato e l'atteggiamento non è mutato per anni. Produttori, esercenti e distributori sono stati cattivi « soggetti » nell'investimento di capitali, nel senso che non hanno mai guardato avanti.

Si può sostenere, non senza ragione, che essi siano stati in blocco sottoposti ad attacchi spietati e ingiustificati; tuttavia, ciò non spiega un granché e lascia intatte le riserve appena sollevate. Se ne sono accorti i soggetti stessi, se le autocritiche di alcuni, dei più preparati e lungimiranti, vogliono dire qualcosa. Sul che fare non c'è chiarezza e non basta, come accade, invocare aurei passati. Il capitalismo privato o esce dal provincialismo o dalla politica di rapina, cercando e meritandosi alleanze, o vivrà alla giornata, contribuendo a danneggiare quel poco che ancora resiste nella tempesta.

I soggetti pubblici, o meglio il soggetto pubblico ha avuto una vita molto combattuta e, da parte di certe forze politiche conservatrici, è stato solo sopportato, appoggiato con cattiva volontà. Vi si ritrovano riprodotti, in maniera persino deteriorata, tutti i difetti dell'industria pubblica. Scelte dettate dall'opportunismo (i favori agli autori « vicini » a questo o a quel partito rappresentato nel consiglio di amministrazione dell'Ente cinema), dalle lottizzazioni, dalla miopia qualitativa (molti brutti film) ed economica (deficit, denaro quasi a fondo perduto), confusione e incertezza nelle relazioni con le associazioni degli autori e con le altre delle categorie cinematografiche. Il soggetto pubblico vivacchia. Bene, in circostanze simili mi sembra una sola la legge che governa l'integrazione produttiva tra cinema e Tv: i soggetti, sia pubblici che privati, hanno adocchiato un capitale « sicuro » (e non lo è) da cui pretendere una fetta e vanno poco oltre. La televisione è vista come una finanziaria.

Solo da poco tempo, e il convegno socialista ne è un sintomo, si cercano, da parte di operatori consapevoli, orientamenti non assistenzialistici o puramente strumentali. La delicatezza della questione è enorme e mancano punti saldi di riferimento. All'estero, non c'è dubbio — per rispondere alle domande contenute nella relazione — che il capitale possa avere interesse alla proprietà di reti televisive sulle quali convogliare più facilmente la propria produzione: già accade e ancora di più accadrà, specie dove le reti televisive non sono in mano pubblica. Si resta in un quadro che può essere condizionato e, relativamente, modificato da un intervento statale teso a regolamentare i monopoli che si possono creare, i grandi cartelli che tutto assorbono, i patti d'acciaio che perseguono il profitto (ma il capitale, oggi, non trascura per salvarsi di curare gli aspetti di utilità sociale). In Italia, gli intrecci e le singolari convivenze di capitale pubblico e privato passano attraverso il filtro delle forze politiche. Bisogna vedere se questo filtro saprà funzionare con criteri di efficienza e di rilancio delle energie inespresse o soffocate. Oppure, se, invece, amministrerà male. Ma non c'è la possibilità di prese di possesso.

Il capitale internazionale (americano), che non può rinunciare al mercato italiano, e che gode di interlocutori favorevoli sia negli esercenti che tra i dirigenti televisivi (l'acquisto dei telefilm), si muoverà per strappare durevoli vantaggi nei modi che potrà e che gli saranno consentiti. Solo debolezze e insipienza possono aprirgli la strada. Per questa ragione, è urgente un cambiamento radicale dei modi con i quali i « nostri » capitali agiscono. Le collaborazioni, da non escludere, non saranno positive se i « nostri » capitali non sapranno organizzarsi, nel sistema europeo e anche nel sistema internazionale.

Per quanto riguarda specificamente la produzione televisiva (quarta domanda della relazione) l'apertura del mercato americano ai prodotti europei, può significare una necessità di differenziazione nelle trasmissioni destinate al pubblico di laggiù, o un mezzo per aumentare con la reciprocità l'influenza della stessa produzione americana? Alla domanda aggiungo un'altra domanda. E non credo che la risposta possa essere disgiunta da ciò che c'è da fare per riassettare le cose di casa nostra.

La quinta domanda: quale deve essere la politica di produzione di un ente televisivo dalle possibilità finanziarie elevate come la BBC, le « netwrks » americane, l'ARD, la ZDF, la ITV, la RAI, eccetera? All'inizio, ho già detto che occorre temere l'omogeinizzazione nei prodotti. Vorrei, in corrispondenza, osservare che può essere perdente anche uno sforzo di differenziarsi per decreti. Non sono sicuro che la nostra televisione farebbe bene a portare sul video, a tutti i costi, ad esempio, la cosiddetta commedia all'italiana. Meglio sarebbe incrementare una sperimentazione ricca e agile. E' qui che s'inventa e si procede. Sono convinto che la nostra televisione — resto, sempre, su un terreno che conosco — non sappia esprimere fino in fondo le potenzialità che le derivano dalle risorse finanziarie e dalle energie che circolano nel Paese. La Rai?Tv non ha mai avuto a cuore la sperimentazione. Non l'ha mai ritenuta degna di investimenti adeguati e non l'ha incoraggiata.

Per sperimentazione, intendo una paziente elaborazione e non atti isolati e corse precipitose in avanti. La Rai-Tv fa una politica di prestigio con autori noti e non offre i suoi mezzi per definire preparazioni e professionalità. Non c'è quasi un regista che sia uscito dall'azienda pubblica per andare a irrobustire i quadri del cinema. Non uno sceneggiatore, non un autore. (In Inghilterra e in Germania il teatro, ogni

anno, presenta più di uno scrittore interessante perché la televisione ha in precedenza offerto le opportunità di lavorare e di provare). Ci si chiede: perché, in Italia, non c'è una produzione di telefilm? Solo per l'alto costo e la bassa remunerazione? Anche. Ma la televisione ha sempre avuto i suoi telefilm, in realtà. Si chiamavano « Vivere insieme » o simili, ossia decine di trasmissioni clientelari a sfondo edificante. Si è investito male. Non si è pensato al problema e, logicamente, non lo si è affrontato con il proposito di dargli uno sbocco positivo. Tutto ciò che è stato fatto, è stato strappato o tollerato. Ci sono settori che potrebbero diventare chiave e che sono affidati, per via della lottizzazione, a persone più preoccupate di occupare una poltrona che di realizzare la propria competenza. C'è un settore di sperimentazione che non spende i budget assegnatigli: perché chi li guida non sa o non può farlo?

Il convegno socialista si è concluso con dieci proposte: la costituzione di una società tra la Rai e l'Ente gestione cinema per la produzione di film e di telefilm da utilizzare sia sul mercato interno che su quello internazionale, con un capitale di cento miliardi, cinquanta investiti dalla Rai e cinquanta costituiti dalla rinuncia dello Stato italiano agli introiti erariali derivati dal cinema; realizzazione di un analogo progetto europeo da sottoporre al parlamento per una intesa fra Tv pubbliche e produttori privati; costituzione di una società pubblica di distribuzione, sull'esempio inglese, che possa garantire una diffusione capillare delle opere cinematografiche nelle biblioteche comunali e di quartiere; trasformazione delle strutture cinematofrafiche pubbliche in un istituto nazionale per gli audiovisivi e con compiti di ricerca e controllo sulle applicazioni e l'uso delle nuove tecnologie; abolizione della censura cinematografica; liberalizzazione delle licenze di esercizio; passaggio delle sovvenzioni assistenziali ad una programmazione in grado di offrire un riferimento impegnativo agli imprenditori e ai sindacati; introduzione del *tax-shelter;* sostegno agevolato della produzione cooperativa e ai circoli culturali alternativi; limitazione alla proiezione di films da parte delle emittenti Tv private.

In queste proposte si ritrovano spunti di una discussione che è di vecchia data. Le novità sono le due società, l'istituto degli audiovisivi, l'introduzione del *tax-shelter*. Scateneranno appetiti? saranno sospinte verso carrozzoni ingombranti e più costosi del previsto? Il passato deve insegnare a non commettere errori e a creare i contenitori per non commetterne ulteriori. C'è urgenza di un clima politico diverso e di una imprenditorialità politica non più schiava delle burocrazie statolatriche, e neanche del mercato taumaturgico. Le proposte sono un'indicazione per uscire dalle fumosità, sono un gesto meditato. Da qui in poi ci saranno meditate convergenze per vagliarle? La parola è ai fatti. Fin dal modo in cui verranno impostati. Questa è professionalità.

I. M.

LA QUADRIENNALE SULLA SLITTA

di Enrico Landolfi

● Con ogni probabilità l'XI Quadriennale d'Arte aprirà i battenti non nella primavera bensì nell'autunno del prossimo anno. Ciò, fondamentalmente, per due motivi: a) un programma intenso di mostre italiane e straniere prodotto dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Roma che impegnerà i locali del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, notoriamente di proprietà comunale, per un ampio arco di tempo, fino e forse oltre la stagione dei fiori; b) le elezioni amministrative primaverili che, data l'importanza della posta in gioco, sono inevitabilmente destinate a calamitare l'attenzione della grande maggioranza dei cittadini prima durante e dopo la deposizione delle schede nelle urne. Infatti le elezioni — specie se di rilievo addirittura storico, perché si tratta di confermare o abbattere la prima giunta a guida comunista realizzata in Roma — non si esauriscono nella battaglia fra le liste concorrenti combattuta nei giorni stabiliti dalla legge per la loro presentazione e per il contraddittorio davanti agli elettori, ma presentano due « code »: una ante e una post. In parole povere: prima si vive l'atmosfera della vicenda elettorale a distanza ravvicinata mentre i partiti preparano le liste, le forze, i mezzi e i programmi; poi, si entra perentoriamente nel clima delle valutazioni, delle analisi tecnico-politiche, dei discorsi sul da farsi, delle maggioranze da formare, di chi coinvolgervi o meno et reliqua. Immaginarsi, dunque, se su di uno sfondo del genere è possibile portare avanti una manifestazione come la Quadriennale!

Peraltro, a ben considerare le cose, ci sarebbe da chiedersi come — anche volendo, anche potendo — si potrebbe allestire una esposizione di grande rilievo con così poco tempo. Il fatto è che il Comitato di lavoro, ossia la struttura selezionatrice nominata dal Consiglio di Amministrazione in data 9 luglio per fare in concreto la mostra, ha avuto un primo incontro con la Giunta Esecutiva — presidente, segretario generale, uno dei due consiglieri eletti dal Consiglio Comunale di Roma — per un primo approccio ai problemi organizzativi solo in data 3 dicembre e si è riconvocato per il 19 gennaio dell'imminente anno. Figurarsi se è appena immaginabile una Quadriennale d'Arte confortata dagli zeffiri della gentil stagione!

Però, a vero dire, l'esordio del Comitato non è stato niente male. Infatti ha discusso in modo preliminare ma già costruttivo (e sulla base delle linee programmatiche indicate dall'Ente) le strutture della « Undecima », non mancando di auspicare la massima collaborazione con il Comune di Roma e con altri Enti ai fini del raggiungimento dei più elevati livelli di realizzazione.

Da rilevare ancora che i 19 membri del Comitato presenti (il plenum è di 21) si è preoccupato di istituire subito un rapporto collaborativo con il Consiglio di Amministrazione. Appurata, dopo una seria analisi tecnico-organizzativa, la più complessa struttura della mostra, che non potrebbe oggi venire ristretta nelle sale del Palazzo di via Nazionale, ha auspicato che oltre a tale Palazzo si possa fruire di altri spazi onde conferire la necessaria ampiezza all'esposizione. E ha tenuto a significare che con tale augurio esso intende sottolineare la volontà di dare un più preciso indirizzo alla prestigiosa manifestazione. A questo punto ha allacciato il dialogo, cominciando col pregare il Consiglio di intervenire con sollecitudine presso il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali e presso il Comune per ottenere adeguati spazi da destinare alla mostra. Quali spazi? Ovviamente, quelli da esso ritenuti adatti meglio allo scopo, vale a dire: Villa Giulia, Castel Sant'Angelo, Palazzo Barberini, Calcografia Nazionale, Giardini del Quirinale, Museo del Folclore Romano, Accademia di San Luca. E' già venuta la prima risposta positiva da quest'ultima, la quale ha già deciso di mettere a disposizione della Quadriennale le sue sale destinate all'esposizione.

Cos'altro c'è da dire? Un fatto importante, anzitutto: la sinistra, nelle sue componenti classiche (ed anche, in qualche misura, in quelle meno classiche), risulta notevolmente rappresentata nel Comitato, sia sotto il profilo numerico che sotto l'aspetto qualitativo. La qual cosa, ovviamente, rappresenta una garanzia per i contenuti di questa forse troppo travagliata « Undecima » ●

Affidabilità

Solidità

Tradizione

Liquidazioni rapide

Agenzie in tutta Italia

Assitalia

Servizio

Assistenza

Impegno professionale

Identificazione con i problemi dell'assicurato

Non siamo un servizio pubblico. Siamo al servizio del pubblico.

Una Compagnia di Assicurazione, per essere al passo con i tempi, può lavorare in una sola direzione: rendere un servizio al pubblico.

Noi, per esempio, assicuriamo cose grosse ed importanti come la flotta Alitalia e i disegni di Leonardo, gli impianti dell'Enel e il violino di Paganini; ma assicuriamo, con lo stesso impegno, professionisti e commercianti, impiegati e operai, artigiani e imprenditori, e le loro famiglie.

Oggi però una Compagnia di Assicurazione che voglia restare - come noi vogliamo - fra i leader del mercato, deve risolvere un altro problema: quello di riuscire ad essere - nel contempo - grande, media e piccola per adattarsi alle esigenze di tutti i cittadini.

L'Assitalia lo sta facendo. Le sue polizze sono state studiate per tutti e sono le più avanzate. La nuova **Polizza Sicurezza Sanitaria,** per esempio, è una polizza leader.

Assitalia

(Le Assicurazioni d'Italia-gruppo INA)

è grande, media, piccola

ASS1

EL SALVADOR/una "terza via" bagnata di sangue

Per la seconda volta in cinquant'anni El Salvador ha un civile a presidente. La parabola discendente di un capo storico della Dc salvadoregna. Silenzio dei dc italiani di fronte alla crocefissione quotidiana cui la Repubblica centroamericana è inchiodata sotto la « copertura » di Napoleòn Duarte.

di Renato Sandri

● Napoleòn Duarte, capo storico della DC salvadoregna, da sabato 13 dicembre è assurto alla presidenza del suo paese. Così, per la seconda volta in cinquant'anni, El Salvador ha un civile a proprio presidente (l'altro fu Rodolfo Cordòn, che durò tre mesi, nel 1956) e l'Unione mondiale dei partiti democratico-cristiani conta su di un presidente di repubblica in più nell'America Latina.

Vale la pena di ripercorrere l'itinerario politico — o la parabola — del Duarte. Egli era stato un leader nazionale. Candidato alla presidenza della repubblica nelle elezioni del 1972, sostenuto da una coalizione abbracciante dalla DC all'Unione democratica nazionalista (e cioè il PC, in quanto tale fuori legge) egli aveva clamorosamente conquistato la maggioranza assoluta.

Le elezioni erano state organizzate dalla dittatura militare (secondo lo schema ricorrente nella storia delle tirannie latino-americane, alla periodica ricerca di una qualche legittimazione « democratica ») che alla proclamazione del risultato non esitò a imporre il proprio candidato, costringendo il vincente all'esilio. Duarte lo visse dignitosamente, partecipando ad ogni iniziativa, anche in Europa, di solidarietà e di lotta per la difesa o il ripristino della democrazia nel continente oltreché nel suo paese, acquistando un ruolo di spicco nell'organizzazione latino-americana e mondiale dei partiti democratico-cristiani: i membri del Parlamento Europeo lo ricordano protagonista delle assemblee nelle quali essi si incontrarono col Parlamento latino-americano a Bogotà, Lussemburgo, Città del Messico, tra il 1974 e il 1977.

A tre mesi di distanza dalla vittoria sandinista in Nicaragua, il 15 ottobre 1979, un gruppo di ufficiali di El Salvador destituì il dittatore generale Romero; la nuova giunta si aprì alla partecipazione di tutti i partiti; nel giro di pochi mesi questi la abbandonarono, uno dopo l'altro, nella accertata impossibilità di avviare a significativi mutamenti le strutture e le superstrutture del regime che dopo la partenza del dittatore continuavano a secernere violenza, moltiplicando anzi gli assassinî e le stragi dei cittadini, contadini, operai, studenti.

Fu un errore quello di lasciare il governo — impotente e connivente — per attaccarlo dall'esterno invece di tentare di isolare il nemico principale e cioè la destra oligarchica e i suoi strumenti in uniforme, difendendo a denti stretti le posizioni governative conquistate — anche se debolissime — per trasformarle in altrettanti anelli di congiunzione tra le illusioni dell'ala dei « giovani ufficiali » e la spinta reale salente soprattutto dalle masse dei proletari e dei «poveri»? Se errore fu, esso venne compiuto da tutti i partiti. Dal gennaio del 1980 cominciarono ad uscire dalla Giunta anche i ministri democratico-cristiani. A questo punto Napoleòn Duarte, rientrato dall'esilio dopo la destituzione del generale Romero, fece il suo ingresso nel governo, mentre il suo partito stesso si spezzava, con la costituzione del partito socialcristiano (comprendente ministri dimissionari) che andò ad ingrossare le fila del nascente Fronte democratico rivoluzionario, abbracciante tutte le altre forze politiche, dall'ultrasinistra ai socialdemocratici, ai liberali nazionalisti. Alla giunta militare che ineluttabilmente scivolava sempre più a destra, Duarte forniva la cauzione del suo passato, del suo prestigio, dei suoi legami internazionali, ripetendo ad ogni piè sospinto (anche nel corso di una sua *tournée* europea negli scorsi mesi) che la partecipazione sua e delle restanti vestigia della DC si guistificava nel tentativo disperato di « evitare il peggio »: di aprire una

El Salvador: una « terza via » bagnata di sangue

« terza via » tra gli spettri della guerra civile incombente.

In realtà da gennaio a novembre in El Salvador novemila cittadini sono stati assassinati dalle bande paramilitari della destra o dai membri in uniforme della polizia e della Guardia nazionale: tra di loro Monsignor Romero arcivescovo di San Salvador, la capitale, fulminato dai killer durante una messa domenicale di marzo e altri sette sacerdoti, massacrati nelle campagne dove andavano predicando la riforma agraria.

Le misure decise dalla giunta (tra queste, appunto, la riforma agraria) rimanevano lettera morta; non un solo killer fu catturato; il maggiore D'Abuisson, capo di una organizzazione « antisovversiva », arrestato dopo l'assassinio dell'arcivescovo venne rilasciato a qualche settimana di distanza, spedito in esilio (dal quale è già rientrato per nuovamente e pubblicamente assumere le proprie funzioni).

Alla fine di novembre, sei esponenti del Fronte democratico rivoluzionario (tra questi il suo presidente Alvarez Cordoba, discendente di una delle quattordici grandi famiglie dominatrici delle ricchezze nazionali, passato alla lotta popolare) furono sterminati tra sevizie e mutilazioni, a poche ore di distanza dalla loro cattura avvenuta in un edificio religioso dove si erano riuniti. A qualche giorno di distanza quattro suore statunitensi dell'ordine delle Mariknoll, convenute a San Salvador per assistere alle esequie degli esponenti democratici, venivano a loro volta assassinate (mentre veniva ritrovato il cadavere di un sacerdote — l'ottavo — sequestrato tempo addietro) dall'organizzazione « antisovversiva » che aveva compiuto la strage dei dirigenti democratici: inalberante il nome di Maximiliano Martinez, il dittatore che nel 1932 aveva mandato a morte trentamila contadini, per reprimere la sommossa delle campagne, facendo poi giustiziare Farabundo Martì e altri suoi due compagni che con lui avevano fondato il PC, accusati di istigazione. L'Amministrazione Carter, alla notizia dell'assassinio delle suore statunitensi, ha sospeso gli aiuti (il cui flusso era ripreso dallo scorso inverno) alla Giunta, sottoponendone l'operato ad inchiesta di una sua commissione inviata sul posto. Questa ha rapidamente sentenziato sulla mancanza di prove attestanti un diretto coinvolgimento dei governanti salvadoregni (ma ammettendo l'esistenza di indizi a carico della Guardia nazionale) e anche dietro la pressione dell'équipe di Reagan le forniture economiche e militari USA sono riprese.

A questo punto dalla Giunta è stato estromesso il colonnello Majano — l'esponente dei « giovani ufficiali » riformisti che aveva avuto ruolo preminente nell'ottobre-dicembre 1979, perdendo poi progressivamente autorità e potere di comando — che prima di scomparire ha lanciato un appello all'*unità e alla lotta del popolo* (mentre scriviamo è ignota la sorte riservatagli). Contemporaneamente Napoleòn Duarte è assurto a presidente di El Salvador per nomina — o per grazia — ricevuta dal colonnello Abdul Gutierrez che gli si è affiancato come vicepresidente, oltreché dagli altri due membri della stessa Giunta.

Questa la parabola di quello che fu un leader della lotta democratica: essa non richiede commento; né è utile l'introspezione per accertare se in Duarte abbiano prevalso l'ambizione, l'accomodamento vile, la rassegnata stanchezza, o chissà quali altre componenti.

Forse egli è tutt'ora prigioniero del ricatto del « meno peggio »? Assurdo, e in tal caso comunque non tarderà a venire la sua liquidazione. Forse egli è già carnefice: ma nell'una o nell'altra ipotesi la sua inespiabile abbiezione si intreccia al fallimento sanguinoso del suo partito, in un paese profondamente cattolico quale El Salvador, e nel quale, senza impossibili distinguo, democrazia e cristianesimo stanno tutti e solo dalla parte dei socialcristiani, dei comunisti, dei liberali, dei socialdemocratici, dei senza partito, operai e contadini e intellettuali massacrati perché all'opposizione o soltanto perché *piccoli* uomini che l'oligarchia vuole ridurre alla ragione del proprio immobile privilegio (i suoi rappresentanti proclamano ai quattro venti che... *due-trecentomila morti riporteranno la pace nel paese*).

Superflui i commenti; ma non una domanda: la DC italiana che è tanta parte dell'Unione dei partiti democratico-cristiani e che di tanta influenza gode tra tali partiti in America Latina — e oltre — non ha una posizione netta nei confronti della crocefissione quotidiana cui El Salvador è inchiodato, ieri dietro la copertura, oggi sotto la responsabilità di Napoleòn Duarte e del manipolo di naufraghi DC che ancora si aggrappa alle falde del suo frack presidenziale?

Il cielo gronda tempesta sull'America Latina: basti rileggere con senso della storia non tanto il programma elettorale su cui Reagan ha guadagnato la Casa Bianca quanto le frustrazioni, le spinte, il rilancio imperiale delle *lobby* che raccoltesi alle sue spalle hanno trascinato la maggioranza degli elettori statunitensi a dargli la vittoria (spiccano i gruppi di pressione che si opposero alla restituzione a Panama del suo Canale, che chiesero l'anno scorso il blocco navale di Cuba, che hanno ingentissimi investimenti in America Latina, che da un secolo considerano il subcontinente come « cortile di casa » degli Stati Uniti). Mentre non vi è gorilla, oligarca, dittatore latino americano che dopo avere invocato a gran voce dal 1979 il successo di Reagan sull'odiatissimo Carter, non abbia freneticamente applaudito al risultato delle elezioni statunitensi dello scorso novembre.

Non vi è bisogno di aspettare il futuro, né davvero si cade nella profezia prevedendo che ore difficili attendono l'America Latina. Basta guardare al presente, alle ore che là si vivono per intendere che quanto di orrendo sta accadendo nel piccolo El Salvador, pure nella sua peculiarità, è tuttavia indice rivelatore di un dramma a dimensione continentale.

Sappiamo bene che anche se il Presidente DC del Venezuela Herrera Campins non ha ritirato il suo appoggio a Napoleòn Duarte, in America Latina vi sono partiti e uomini democratico-

Al centro
Walesa

cristiani di tutt'altra umanità (poiché in fondo di questo si tratta, di etica umana) rispetto ai naufraghi salvadoregni. Dal vice presidente della repubblica dell'Ecuador (il cui governo sta esaminando l'eventualità di una rottura delle relazioni con El Salvador) a quei democratico-cristiani cileni che si rifiutano di riconoscere ogni legittimità a Pinochet, fino e prima di tutto alla DC del Guatemala che dopo tante perplessità è passata all'opposizione frontale contro le bestie al potere (diciannove dirigenti DC guatemaltechi sono stati assassinati nel 1980).

Ma anche per questo, non bastano le riflessioni certo nobili del senatore Luigi Granelli su « Il Popolo » o l'impegno chiaro del deputato Gilberto Buonalumi; anche per questo crediamo che non dalle nostre interne contrapposizioni e polemiche ma dal tormento dell'America Latina salga una richiesta alla DC italiana nel suo assieme, in quanto partito: una condanna ufficiale, una dissociazione inequivocabile, una dichiarazione di *irreparabile* lontananza rispetto al nuovo presidente di El Salvador. Con quanto ne deve conseguire nei rapporti politici oltreché diplomatico-statuali.

O la triste ascesa di Napoleòn Duarte costituirà occasione per qualche biascicata deplorazione di « tutti gli estremismi », a ipocrita condimento della reiterata proclamazione della necessità che il PCI sottoponga ad esame la sua vocazione internazionalista?

R. S.

Scommessa sul risanamento della Polonia

Chiesa: quando la "realpolitik" fa appello alle forze morali

di Ruggero Orfei

Gli elementi di natura diversa che si incrociano nella complicata quanto delicata situazione della Polonia di oggi non si prestano ad una facile composizione. L'identificare una tendenza risultante dal muoversi delle diverse forze non è agevole. E' possibile però dire che siano prevalenti le forze che si muovono nella stessa direzione, la salvezza del paese sotto tutti gli aspetti nazionali, culturali, sociali ed economici. Ma questo rende complesso e anche azzardato ogni discorso che tenda ad isolare elementi a danno di altri. Sopravvalutazioni e sottovalutazioni sono sempre in agguato.

Sarebbe del tutto superfluo fare simili osservazioni, tanto sono ovvie, se non ci trovassimo bombardati con una serie di bordate dai grandi mezzi di informazione che, in generale, cercano di confondere le idee. Alcuni settimanali e quotidiani raggiungono il livello della vera e propria irresponsabilità descrivendo in anticipo ciò che palesemente desiderano, un'invasione militare della Polonia da parte delle truppe del patto di Varsavia. E si tratta degli stessi laudatori ed esaltatori del bipolarismo, delle dottrine Sonnenfeldt e dell'intangibilità dei blocchi.

La circolarità dei problemi polacchi è tale che l'eventualità di un intervento straniero, paradossalmente, non è il più grave, perché non è immanente come si vorrebbe far credere. Né si può dimenticare che una forma di intervento con molte vittime già si ebbe nel 1970, due anni dopo il caso di Praga dove non si combatté.

La celebrazione ufficiale e popolare della memoria del moto e delle vittime probabilmente andrebbe presa in una considerazione diversa da come si fa. In tal modo è possibile cogliere elementi di riconciliazione nazionale che cercano la loro sintesi ancora nell'apparato statale. Questo, a sua volta, si fa garante di un'udienza più ampia e profonda rispetto alla società civile e alle sue espressioni.

Sarebbe erroneo, tuttavia, trascurare il legame tra la collocazione della Polonia, la gracilità della sua classe politica, la diversità del sistema « socialista » vigente (con particolare riferimento all'agricoltura), la corruzione della burocrazia, la forte

Scommessa sul risanamento della Polonia

identità nazionale, la incredibile crisi economica, la presenza di una Chiesa molto popolare e sensibile alla necessità del momento.

La necessità di un libero sindacato era diventata impellente a causa del non funzionamento del sistema economico. L'imposizione irrinunciabile di sacrifici richiedeva partecipazione e consenso. La partecipazione e il consenso dovevano scontare una fase di libertà e — a causa degli scioperi — di abbassamento ulteriore della produttività in tutti i settori. Le vetrine vuote diventavano in tal modo più vuote. Ora la scommessa è tra la riuscita di un risanamento che renda il sistema un po' competitivo (malgrado l'alto indebitamento dentro e fuori del Comecon) e la disgregazione totale del paese.

Questa eventualità soltanto può fare evocare l'« aiuto fraterno » degli altri paesi socialisti . I pericoli di spostamento strategico sono remoti e sono stati già scartati formalmente dagli Stati Uniti e dalla Nato. In questa direzione non vi sono speranze per coloro che pensano a cambiamenti tanto profondi. Solo la distensione può aiutare le democrazie popolari a diventare più democratiche e a investire di più in opere di pace. Qualunque « toccata » militare contro la Polonia andrebbe contro questa necessità che oggi, 1980, appartiene non solo ai polacchi, ma a tutti gli europei.

Su questa linea va decifrata la vicenda così drammatica che si va dipanando nel cuore del blocco comunista. E su questa linea è possibile fare un discorso distinto — ma non separato — sul ruolo della Chiesa cattolica, vescovi, sacerdoti e fedeli, sull'evolversi della situazione.

Non si tratta solo del gran rilievo che a questo ruolo può dare la presenza alla guida della Chiesa di un papa polacco. Il dato, per quanto rilevantissimo, da solo non spiegherebbe nulla se non si unisse ad un disegno di reale distensione tra la Santa Sede e gran parte dei regimi socialisti (il che non vuol dire totale pacificazione e scioglimento dei numerosi problemi e contenziosi). Peraltro un viaggio come quello che Giovanni Paolo II ha fatto in Polonia, che era stato già disegnato da Paolo VI, ha avuto il carattere di novità perché ha messo in crisi concetti antichi come quello di « chiesa del silenzio » e quello stesso di « cortina di ferro ». In una posizione che è rimasta fortemente dialettica. Dialettica, ma non politicamente alternativa. La svolta nella azione internazionale del papato (anche quando è snobbato da molti episcopati specialmente europei) intervenuta a partire con papa Montini su indicazioni profetiche di Giovanni XXIII, non solo dà i suoi frutti, ma è essa stessa un prodotto-segnale di una situazione nuova. Il prendere atto che in casi come quello polacco (ma il discorso vale anche per altre situazioni) una società civile spinge a profonde trasformazioni anche la società politica, è il dato principale. Occorre tener presente che dinanzi ad una logica di guerra fredda o « delle cannoniere », cara più a ovest che a est, vi sono presidî nuovi. Uno di questi è la Chiesa che si inserisce positivamente in un caso di crisi molto acuta con funzioni di sostegno di una base in ebollizione e con funzioni di salvataggio di un ordine politico che, anche se non gradito, appare il migliore possibile almeno dal momento in cui rivela una certa duttilità nel trasformarsi. Non dimentichiamo che gli operai polacchi hanno ottenuto il ricambio di un governo, di un partito e di un sindacato e di molti pezzi della burocrazia.

Il papa, per questo, ha potuto salutare la celebrazione del 16 dicembre come una ben diversa situazione del litorale baltico rispetto a dieci anni fa.

Ma il documento che consente un giudizio abbastanza compiuto della linea dei vescovi polacchi è quello letto nelle chiese di tutta la nazione il 14 dicembre.

Si tratta di un testo trascurato che vale la pena di richiamare per alcuni passaggi-chiave. C'è il richiamo alla prudenza e alla ponderazione, in nome dei sacrifici fatti per ridare libertà alla Polonia, la cui « sicurezza e sovranità non possono essere esposte sconsideratamente al rischio di una ripetuta perdita di esse ». Segue un richiamo all'autodeterminazione. Vi è poi un appello ai polacchi a rimanere al loro posto, quasi nel timore di qualche disgregazione anche territoriale o nel timore di una situazione che imponga esilii molto estesi. Viene invocata la sovranità nazionale, sociale, culturale ed economica, ma con una cautela: « E sebbene oggi non esista una totale sovranità tra le nazioni, legate come sono tra loro con vari patti e blocchi, esistono però dei limiti a questi patti ». Realismo in due direzioni dunque, ma senza fughe in avanti. Ma i vescovi vanno oltre, sostenendo un'unità nazionale che mantenga legami stretti tra diversi gruppi sociali. Il paese ha bisogno di uno sforzo comune di operai, agricoltori, intellettuali tecnici, educatori e professori, missionari, giovani e politici: « ciascuno deve fare un esame di coscienza per rendersi conto dell'odierno dramma della nostra Patria ». Più avanti si legge che « non è neppure il tempo per le reciproche accuse. Il momento attuale esige la concentrazione di tutti gli sforzi per porre al sicuro l' istituzione dello Stato e l' esistenza sovrana e incolume della Patria ». Vi è poi, quanto al riordinamento morale, un riferimento alle responsabilità sociali, ma anche agli « errati ordinamenti della vita pubblica ».

Il documento può sembrare « pompieristico ». Ma lo è solo in apparenza. La Chiesa, assumendosi un simile ruolo, nel momento stesso in cui numerosi cattolici nel sindacato e persino nel governo sono impegnati nel successo del rinnovamento, mette in evidenza una capacità e un coraggio inusitati. La Chiesa si fa garante di una scommessa, prospettando una *realpolitik* che fa appello alle forze morali fortemente incardinate nelle strutture, alternativa ad una *realpolitik* (la cui base morale è scontata anche a ovest) che pare puntare di più sui rapporti di forza.

R. O.

Grecia

NATO È DESTABILIZZAZIONE

di Luciano De Pascalis

●Col suo reingresso nella Nato e la sua adesione alla Cee, che sarà ufficiale il 1° gennaio prossimo, la Grecia è tornata ad allinearsi in modo globale con l'Europa occidentale.

Sono questi i due maggiori risultati politici conseguiti da « Nuova democrazia », la coalizione di governo raccoltasi attorno a Karamanlis dopo la caduta del regime dei colonnelli.

Nell'agosto del 1964, per protesta e reazione all'appoggio che Nato ed Usa avevano dato, a giudizio della opinione pubblica greca, alla occupazione turca di una gran parte dell'isola di Cipro, la Grecia di Karamanlis era uscita dalle strutture militari integrate dell'Alleanza atlantica, restando però a far parte dei suoi organi politici.

Dopo la caduta dello Scià, la rivoluzione komeinista in Iran e la destabilizzazione della regione del Golfo, è stato possibile al generale Rogers, comandante in capo delle forze della Nato, convincere Karamanlis a riportare la Grecia nell'ambito anche dell'alleanza militare e a riaprire il problema della installazione di basi americane nel territorio greco.

« Nuova democrazia » non ha però con sé il consenso generale del paese perché è assai forte l'opposizione del Pasok, il partito socialista panellenico di Andrea Papandreu, che è rigidamente contrario all'appartenenza della Grecia sia alla Nato che alla Cee: nei confronti della Comunità europea i socialisti sono disponibili solo ad un rapporto speciale, simile a quello che ha recentemente stipulato la Jugoslavia.

Il Pasok è la sola formazione politica greca che sta crescendo politicamente ed organizzativamente, mentre « Nuova democrazia » dà chiari segni di sfaldamento sotto l'incalzare delle difficoltà economiche e delle tensioni sociali. I socialisti infatti sono andati guadagnando voti ad ogni consultazione elettorale: nelle politiche del 1977 e poi ancora nelle amministrative dell'ottobre 1978 hanno guadagnato oltre il 30% dei suffragi.

Recenti sondaggi elettorali confermano che questa tendenza a crescere, nonostante il riflusso moderato avvertibile nel resto dell'Europa, è destinata a svilupparsi in vista delle elezioni politiche generali, che sono programmate per il prossimo autunno ma che potrebbero anche essere anticipate tra la fine della primavera e l'inizio dell'estate di fronte alle crescenti difficoltà del paese e del governo.

Si azzardano così negli ambienti politici di Atene pronostici da « terremoto politico », secondo i quali « Nuova democrazia » dovrebbe calare dal 43 al 30% ed il Pasok salire dal 30 al 39-40%. Secondo queste stesse previsioni il partito comunista filosovietico guadagnerebbe anch'esso, passando dal 10 al 15%, mentre la frazione eurocomunista e le frange di estrema destra sarebbero destinate a perdere terreno.

Se questo dovesse avverarsi ne risulterebbe sconvolto l'attuale panorama politico greco con effetti clamorosi sull'allineamento internazionale del paese.

Molti così sono portati a prevedere che il 1981 sarà per la politica europea l'anno della Grecia: forte del suo successo elettorale il Pasok non avrebbe esitazioni nel rimettere in discussione l'appartenenza alla Nato ed alla Cee.

Andrea Papandreu, destinato in caso di successo ad essere capo del governo, è per parte sua ben convinto che il Pasok conquisterà la maggioranza assoluta e per la formazione del prossimo governo scarta fin d'ora ogni ipotesi di coalizione all'italiana.

Pur essendo membro convinto dell'Internazionale socialista, il Pasok non ha dubbi di sorta sulla necessità per la Grecia di restare fuori dalla Nato. La Nato — dicono i socialisti greci — non ci ha certo difeso contro le pretese turche su Cipro ed ancora oggi, nonostante la caduta della democrazia e l'avvento di un regime militare, privilegia la Turchia: l'Europa deve capire, così come hanno capito gli altri socialisti europei, che i greci hanno pagato a duro prezzo l'appartenenza alla Nato.

La convinzione del Pasok corrisponde a quella della gran parte dell'opinione pubblica greca: secondo alcuni sondaggi non più del 15% dei greci sarebbe ancora oggi favorevole alla Nato.

Come ha ricordato in alcune recenti interviste Papandreu, la Grecia ha fatto una assai amara esperienza con l'appartenenza alla Nato. Una esperienza in verità « unica » in Europa per tre ragioni: anzitutto perché la dittatura che ha funestato per sette anni il paese è nata all'ombra dell'Alleanza militare; in secondo luogo perché la divisione di Cipro è stata di fatto favorita dalla Nato, che si è ben guardata, quando era necessario, di contrastare l'invasione turca; infine perché la Turchia non solo occupa ancora militarmente la parte settentrionale dell'isola ma pretende anche il controllo della piattaforma continentale e della navigazione aerea dell'Egeo.

Quando nel 1974 la Turchia invadeva l'isola di Cipro, la Grecia, pur appartenendo alla Nato, era in buona sostanza disarmata e comunque non certo in grado di fronteggiare l'invasione. Le armi se le è potute procurare lungo i sei anni che è stata fuori dalla Nato, mettendosi in grado con una attività politica estera di reggere ad ogni evenienza.

Il Pasok è giustamente convinto che tornare a stare fuori dall'Alleanza militare non comporti isolarsi dall'Europa e schierarsi contro l'Occidente, al quale tutti i greci sentono di appartenere. Fà affidamento su una politica estera autonoma e coraggiosa per sviluppare intensi rapporti milaterali con tutti i paesi europei, quelli occidentali e queili della regione balcanica. Conta altresì sulla solidarietà dei partiti socialisti e socialdemocratici d'Europa, sull'appoggio popolare e sulla lealtà delle forze armate per fare fronte alla ostilità americana, alle manovre della Cia, alle minacce dei militari turchi.

Se le cose in Grecia dovessero andare secondo le previsioni ed il Pasok dovesse assumere la guida della nazione greca, realizzando i suoi due principali obbiettivi (uscita dalla Nato e solo rapporto speciale con la Cee) apparirà allora ancora più urgente l'avvio da parte dell'Europa di una politica mediterranea rivolta a realizzare su basi nuove e diverse, da quelle delle Alleanze militari contrapposte, quel clima di sicurezza collettiva e quel regime di cooperazione economica a cui guardano tutti i paesi rivieraschi. Tornerà di attualità l'ipotesi di una conferenza generale per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo. L'Italia avrà ispirazione per portare più avanti quella iniziativa mediterranea, che ha trovato una prima espressione nell'impegno a garantire la neutralità di Malta ●

Una prova di saggezza politica

La sinistra unita vince le elezioni presidenziali in Portogallo

di Mario Galletti

La disfatta del generale Antonio Soares Carneiro, candidato del governo di destra dc-socialdemocratici alle elezioni presidenziali portoghesi del 7 dicembre, è stata assoluta e inappellabile. Il primo turno è bastato non soltanto per sconfiggere le velleità governative di saldare Esecutivo e complesso giuridico-istituzionale dello Stato in funzione di un unico disegno socialmente, politicamente e culturalmente restauratore; ma anche per affermare la chiarissima, e opposta, volontà dei portoghesi: i quali hanno confermato alla Presidenza — con oltre il 57 per cento dei voti — il generale Antonio Ramalho Eanes, sostenuto dai partiti socialista e comunista e proclamatosi garante della Costituzione e della continuità antifascista della Repubblica democratica. Non hanno in nulla giovato all'uomo delle destre né la campagna apocalittica condotta da giornali e Tv (manovrati totalmente dal governo per prospettare il « caos » nell'eventualità di una rielezione di Eanes), né il « triduo » dell'isteria celebrato dall'attivismo di piazza dopo la morte di Sã Carneiro in un incidente aereo (con accuse e aggressioni alla sinistra e al capo dello Stato, coinvolti adirittura in allusioni all'ipotesi di un sabotaggio al vecchio jet del defunto premier). A conti fatti, al generale pluridecorato da Salazar per meriti coloniali è andato appena il 40 per cento dei voti; un sei per cento in meno di quanto l'alleanza di destra aveva preso il 5 ottobre scorso, in occasione del voto legislativo per la nuova Assemblea nazionale.

Si è avuto dunque, il 5 dicembre, un rovesciamento puro e semplice degli orientamenti manifestati dall'elettorato portoghese appena due mesi prima? La risposta, paradossale in apparenza, è un secco no. Se ci si impegna con qualche logica nell'analisi del risultato delle presidenziali, e soprattutto della situazione politica in cui esso si è prodotto, si hanno infatti elementi sufficienti per capire parecchie cose, e fra queste i singolarissimi elementi di « coerenza » fra i due elettorati (appunto del 5 ottobre e del 7 dicembre 1980); le novità effettive e fondamentali dell'ultimo voto e quindi il suo concreto significato e le possibili conseguenze di esso. Ci sia consentito rammentare che dopo le legislative di autunno scrivemmo che il popolo portoghese, una volta registrato il pronunciamento a favore del governo dei dc e socialdemocratici diretto da Sã Carneiro e Freitas do Amaral, aveva soltanto un'ultima chance per salvare il paese dall'arretramento totale verso uno « status » parafascista. Quella chance era la scheda delle presidenziali. Avevamo creduto che nel voto abbastanza massiccio (non maggioritario dal punto di vista numerico, ma chiaramente sufficiente a promuovere la « stabilità » della coalizione di destra) espresso il 5 ottobre scorso, esistessero motivazioni non univoche. Avevano cioè votato per AD — era quella la nostra convinzione — fasce di cittadini apertamente di destra, strati moderati, e perfino elementi democratici, anche progressisti in qualche caso, che (1°) avevano sottovalutato la reale sostanza involutrice del progetto di « Alleanza democratica » e (2°) intendevano esprimere un desiderio di stabilità e contemporaneamente un monito nei confronti delle sinistre: divise, contrapposte, verbosamente attaccate a vecchi schemi o velleità. Quell'analisi era giusta; lo confermano il voto di dicembre e i commenti della stampa portoghese e spagnola: attentissima quest'ultima — per le molte similitudini fra « Ad » e la coalizione al governo oggi a Madrid — a quanto accade in Portogallo.

E' infatti risultato, nei due mesi trascorsi fra le due consultazioni, che (1°) le accuse di revanche fascistoide rivolte al gruppo dirigente di « Alleanza democratica » erano tutt'altro che infondate, e stava a provarlo la scelta di Soares Carneiro per la Presidenza, e che (2°) la vittoria dell'ex generale salazarista tutto sarebbe stato meno che un fattore di stabilità. Il candidato della destra non si era in effetti mascherato. Il suo programma di revisione « totale » della Costituzione (non di semplice rilettura critica sulla base delle esigenze « attuali »); di ripristino dei vecchi princìpi di « legge, ordine ed efficienza »; di « ristrutturazione dell'apparato » e di « ricupero dei compiti tradizionali delle forze sociali » è stato considerato per ciò che era e sarebbe diventato: la provocazione a drammatiche prove di forza fra democrazia e velleità paternalistico-autoritarie. Contro questa effettiva prospettiva i portoghesi hanno detto no.

Ma intendiamoci: novità ci sono veramente state nel voto delle presidenziali; e la più clamorosa di esse (che comprende tutti gli altri elementi inediti e perfino di svolta) è che il successo di Eanes è stato massiccio e definitivo già al primo turno, quando tutti davano per scontato un suo leggero margine di vantaggio al primo turno, ma al di sotto del 50 per cento più uno dei voti, sicché tutto sarebbe stato rinviato al ballottaggio del 28 dicembre e alla nuova contrapposizione, per fortuna scongiurata, fra i due schieranti. Ciò è il dato davvero rilevante, perché supera la disquisizione, per ora formale, sul reale profilo politico del capo dello Stato Ramalho Eanes (che non è certamente il più avanzato dei progressisti) e perché trasferisce gran parte del peso del risultato elettorale a carico del governo ora capeggiato dal dc Freitas do Amaral (dopo la morte di Sã Carneiro). Prima delle presidenziali il defunto Sã Carneiro aveva minacciato il « salto nel buio » se Eanes fosse stato rieletto. Aveva detto: « il mio governo si dimetterà subito ». Era

un ricatto all'elettore che si era pronunciato per la stabilità a destra nell'ottobre scorso. Freitas aveva assunto in proprio l'impegno del suo primo ministro; quando però è venuto il risultato del 7 dicembre, così chiaro, così coinvolgente la legittimità stessa del governo almeno per ciò che riguarda il rapporto fra esecutivo e opinione pubblica, allora ci ha ripensato. Il gabinetto ha presentato le dimissioni di « routine », « omaggio al riconfermato capo dello Stato », ponendo solo la questione dell'urgente rimpasto dato che, per la sciagura aerea di Portela, sono venuti a mancare il primo ministro (capo dei socialdemocratici) e il ministro della difesa: un dc, anch'egli, come Freitas, di trascorsi salazaristi: il signor Adelino Amaro Da Costa. Eppure qualcosa potrebbe accadere. Un' eventuale differenza fra presidenza e governo sulla definizione del nuovo organigramma di gabinetto, o su altri problemi importanti, sarebbe — data la struttura costituzionale portoghese — materia sufficiente per una crisi formale e per la convocazione di nuove elezioni, sul cui possibile risultato è inutile speculare oggi.

Un altro elemento — ultimo, ma certamente non per importanza — è la confluenza assoluta, disciplinata, evidente dei voti socialisti e comunisti sul nome di Ramalho Eanes. Ciò è avvenuto a seguito di avvenimenti vari. Si è avuta intanto la saggia decisione dei comunisti di ritirare, sei giorni prima del voto, la candidatura di Carlos Brito, deputato del Pcp all'Assemblea. Il Partito comunista aveva pensato di non appoggiare Eanes direttamente fin dal primo turno per non incrinare il carattere nazionale unitario della candidatura del capo dello Stato. Dato che i socialisti erano rimasti anch'essi esitanti per lungo tempo (è noto infatti che Mario Soares era stato ostile a Eanes, e proprio su questo tema era stato messo in minoranza in seno alla direzione del Ps, dopodiché aveva addirittura saggiato la possibilità di presentarsi egli stesso candidato alla presidenza), il Pcp non voleva che Ramalho Eanes apparisse come il candidato dei soli comunisti. La situazione tuttavia si è chiarita alcune settimane prima del voto, inizialmente con l'annuncio ufficiale del Partito socialista di appoggio completo all'unica personalità che sarebbe stata in grado di battere il filofascista generale Antonio Soares Carneiro. Di qui derivò la successiva, analoga presa di posizione dei comunisti. Bene: i risultati del voto hanno dimostrato che tra l'elettorato del Pcp e del Ps non si sono avute defezioni di sorta. Ed ecco dunque una nuova conseguente specificità del voto del 7 dicembre: è stata la prima volta che, in occasione di una elezione importante, decisiva, socialisti e comunisti non si sono trovati su posizioni contrapposte, o anche semplicemente di concorrenzialità.

E', questo, un fatto storico, che si aggiunge alla prova di saggezza politica fornita anche dai sostenitori dei gruppi dell'estrema sinistra, il cui tradizionale elettorato (un 7-8 per cento dell'intero corpo elettorale) ha votato almeno nella misura di due terzi, già al primo turno, per il generale Antonio Ramalho Eanes. A parte i segni di speranza che la vittoria del 7 dicembre contiene e che attendono di essere verificati forse a breve scadenza, la considerazione conclusiva che si può trarre con sicurezza è di carattere politico-culturale: il 25 aprile, già troppe volte dato per morto e seppellito in Portogallo, è nella realtà della coscienza una memoria ancora viva e operante. ■

LA CORSA AGLI ARMAMENTI

UN PROBLEMA DI LIBERTÀ

● Le somme paiono quelle dell'anno scorso, o anche di due-tre-quattro anni fa In realtà, quando si debbono mettere insieme numeri di quindici cifre l'impressione è sempre di vertigine, ma la gravità delle variazioni in peggio non è subito avvertibile, neppure se esse assumono la dimensione del + 20 o 30 per cento rispetto all'anno precedente. Parliamo, s'intende, delle spese per le armi nel mondo che — nel 1980 — hanno raggiunto un record difficilmente aggettivabile; quale termine scegliere infatti: astronomico, abominevole, delirante, suicida? Ecco: forse stanno bene tutte queste definizioni. Siamo arrivati a 475.000.000.000 di lire, sì proprio quattrocentosettantacinque mila miliardi: un miliardo ogni 45 secondi. Le Nazioni Unite, che rendono nota la statistica, aggiungono che una loro istituzione associata, la Oms (Organizzazione mondiale della sanità), aveva già elaborato un piano di aiuti al Terzo Mondo, per una spesa pari a 450 milioni di dollari. Il piano è stato bloccato: « troppo dispendioso » per l'Oms che dipende soprattutto dai contributi delle grandi nazioni. Eppure con la somma indicata è possibile acquistare appena un terzo di un sottomarino atomico tipo « Trident ».

Non è il caso, tuttavia, di scendere in equazioni di tipo morale (o al limite moralistico, perché non è del tutto provato che più armi nel mondo significano automaticamente meno pane nelle aree povere del Pianeta); il dato grave e accertato è un altro: assai più rilevante e drammatico. Alcune inchieste e conseguenti riflessioni e deduzioni sulla base di documenti elaborati da specialisti di varie discipline (al cui dettaglio non è possibile qui fare riferimento, data l'eccezionale mole del materiale di indagine) hanno affrontato — documentandolo nelle sue effettive connessioni — il problema del rapporto: 1° - fra corsa agli armamenti e corruzione degli apparati statali (ministri, alti burocrati, ufficiali degli Stati maggiori) in tutte le Nazioni del mondo, sia nelle aree industrializzate, sia in quelle in via di sviluppo; 2° - fra « riarmo e paure inconscie di massa » di conflitti, stermìni, olocausti, con conseguente senso di frustrazione nell'animo di intere generazioni giovanili e cadute vertiginose dell'impiego politico; 3° - fra crescente ingrossamento degli arsenali e spinte all'autoritarismo nei diversi Stati; 4° - fra circolazione ormai quasi generalizzata delle frange dell'armamento convenzionale ed estensione dei fenomeni di terrorismo; 5° - fra militarizzazione anche parziale dei bilanci « civili » (per esempio le crescenti quote destinate a ricerche di carattere bellico nell'ambito di attività legate all'istruzione, alla scienza, all'edilizia, ai trasporti) e militarizzazione di interi apparati, incremento delle attività di controllo su enormi masse di cittadini, limitazione oggettiva delle garanzie collettive e individuali sancite dalle costituzioni democratiche ●

M. G.

In tutta Italia, MotelAgip al punto giusto del viaggio.

Dovunque tu viaggi in Italia,
hai sempre a disposizione
un buon albergo: MotelAgip.
Accogliente e confortevole,
MotelAgip ti dà tutto il relax
di cui hai bisogno e ti offre
l'ambiente ideale – dalle sale
riunioni al ristorante al parcheggio
custodito – per i tuoi incontri di lavoro.
MotelAgip lo trovi al punto giusto: vicino alla
città e ai tuoi affari ma fuori dagli ingorghi
del traffico. MotelAgip è conveniente,
e con la Fidelity Card premia i suoi clienti.

MotelAgip

Conviene ogni volta di più.

Linea SPN

Ancona - Bari - Bologna - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Cosenza - Cremona - Firenze Nord - Grosseto - Livorno - Macerata - Matelica (MC) - Macomer (NU) - Marsala (TP) - Milano Ovest (Tang.) - Milano Sud - Modena Nord - Montalto di Castro (VT) - Muccia (MC) - Napoli - Nuoro - Palermo - Pescara - Pisticci (MT) - Roccaraso (AQ) - Roma Ovest - Sarzana (SP) - Sassari - Savona - Siracusa - Spoleto (PG) - Torino (Settimo Torinese) - Trento - Trieste - Duino - Udine - Varallo (VC) - Verona - Vicenza.

Per documentazione rivolgersi a: SEMI - P.zza E. Mattei 1 - Roma - tel. 59009387 - tx. 611627

avvenimenti dal 1 al 15 dicembre 1980

1

— Accolto da una esigua minoranza di terremotati l'invito di Zamberletti; sotto il controllo militare tutte le zone sinistrate. A Napoli si scatena la caccia alla casa, novanta scuole occupate da 5.000 senza tetto; il sindaco Valenzi chiede inutilmente la requisizione di caserme ed altri edifici pubblici disabitati.
— Assassinato a Roma dalle Br il direttore sanitario di Regina Coeli, Giuseppe Furci.

2

— Rivolta dei « peones » dc: con una lettera chiedono a Piccoli di far pulizia nel partito. Proposto intanto per l'espulsione il deputato De Carolis per aver « infangato Aldo Moro ».
— Andreatta: sono reperibili attraverso manovre fiscali e prestiti 6.000 miliardi per i terremotati.
— Grande piano di rinascita per il Sud proposto da Trentin al Consiglio generale CGIL di Ariccia. Anche la Lega-Coop si impegna con un pacchetto di proposte per la ricostruzione.

3

— L'ex ministro Gioia (traghetti d'oro) assolto per due voti dall'Inquirente; il caso sarà riaperto davanti al Parlamento. Spadolini propone la riforma dell'Inquirente « perché non siano più le Camere a giudicare se stesse ».
— Offensiva antiterrorismo: ventotto arresti in nove città italiane. Presa a Firenze Susanna Ronconi (PL).

4

— Dibattito alla Camera sul terremoto. Forlani, Rognoni e Lagorio rispondono alle interrogazioni. Critiche per i ritardi e l'inefficienza governativa da parte di Napolitano, Macri e Zanone.
— Alla vigilia delle elezioni muore in un incidente il premier portoghese Sa Carneiro.
— Dissensi nel Psi sul voto per Gioia; sta per iniziare la raccolta delle firme per il rinvio del caso davanti all'assemblea parlamentare.

5

— Improvviso vertice a Mosca del Patto di Varsavia: posizione conciliante nei confronti di Kania e dei comunisti polacchi.
— Conferenza comunista sulle PP.SS. a Genova: « liberare l'impresa pubblica dai vincoli del sistema dc ».

6

— CN democristiano: tutti d'accordo, dal « preambolo » alle sinistre, sui problemi politici e la questione morale. Ridistribuzione di tutti gli incarichi interni. Andreotti escluso dalla presidenza del partito.
— La Montedison licenzia tutto il personale (850 lavoratori) del suo stabilimento di Massa, chiuso da agosto per inquinamento.

7

— Elezioni presidenziali in Portogallo. Riconfermato col 56% Eanes, votato dalla sinistra e da alcuni settori moderati.
— Terremoto. Dopo il fallimento del « piano S », si cercano case da requisire nell'area vicina alle zone colpite.

8

— Le forze Nato in allarme per la crisi polacca. Appello del Pci ai partiti comunisti dell'Est.
— Cresce il caos ad Avellino e Potenza per il problema dei senzatetto. A Napoli occorrono subito 10.000 alloggi.

9

— La questione morale scuote la Dc. Bisaglia costretto a rassegnare le dimissioni.
— Assassinato da un folle a New York John Lennon, il poeta dei Beatles.

10

— Proprietari di « seconde case » bloccano per tre ore la Napoli-Roma per protesta contro le requisizioni.
— Incontro a Roma tra Berlinguer ed il sovietico Zagladin: temi trattati la distensione e la Polonia.
— A Torino ordinanza di rinvio a giudizio contro 72 (accusati di appartenere alle Br).

11

— Raffica di aumenti: il Consiglio dei ministri per il rincaro dei prodotti petroliferi, gas e luce. La benzina a 850 lire.
— Assassinato a lupara il sindaco dc di Pagani Marcello Torre. Non voleva stare al gioco dei camorristi dell'agro nocerino-sannese.
— Scontro a fuoco carabinieri-Br a Milano. Muoiono i brigatisti Serafini e Pezzoli.

12

— Rapito dalle Br il magistrato romano Giovanni D'Urso. L'ordine partito forse dall'Asinara.
— Rapporto Censis: l'economia italiana è vitale. La crisi è nelle istituzioni.
— Lottizzazioni: scontro nel governo per le nomine bancarie. Andreatta attaccato dal Psi e Psdi. Visentini (Pri) sostiene che a scadenza non breve sarà necessario formare un governo di tecnici.
— Ergastolo anche per Merlino e Valpreda chiesto dal PM Porcelli al processo di Catanzaro.
— Venduto all'asta a Londra per cinque miliardi ad un petroliere americano il « Codice di Leicester » di Leonardo.

13

— Annuncio Br: « stiamo processando D'Urso in un carcere del popolo ». Richiesta anche la chiusura dell'Asinara.
— Consegnate a Zamberletti 500 nuove case. I proprietari esigono un impegno scritto: restituzione entro sei mesi.
— Marisa Galli dal Partito Radicale passa agli indipendenti di sinistra della Camera.

14

— Nubi sul governo, richiamo dei leader di maggioranza alla solidarietà. Piccoli: « una tempesta spietata si è scatenata all'interno delle forze democratiche ».
— Si riparla delle dimissioni di Hua Guofeng: gli succederebbe Hu Yaobang, uomo vicino al vice-premier Deng.

15

— Il terremoto continua ad uccidere. Crolla un'ala (da poco restaurata) dell'Albergo dei Poveri a Napoli. Nove donne sepolte.
— L'Opec decide a Bali un nuovo aumento del petrolio: in media due dollari al barile.
— Discusso alla Camera il bilancio 1980. Ogni legge è costata agli italiani un miliardo.
— Iniziati i lavori di scavo nel Foro Romano (via della Consolazione): si attende l'approvazione alla Camera della legge speciale per il restauro del patrimonio archeologico di Roma (150 miliardi).